

739.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 SETTEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.	PAG.
		finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1967 (Doc. V, n. 10)
	PAG.	37781
Conto consuntivo (<i>Discussione e approvazione</i>):		PRESIDENTE 37781, 37792, 37795, 37796 37802, 37803
Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1965 (Doc. V, n. 9);		BUTÈ, <i>Questore</i> 37802
Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno		CANTALUPO 37793
		CAPRARA 37781
		CRUCIANI 37790
		DE MARIA 37799
		GONELLA GIUSEPPE 37801
		Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>) 37781

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 settembre 1967. (*E' approvato*).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale per le conserve alimentari, per gli esercizi 1961, 1962, 1963, 1964, 1965 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Discussione del conto consuntivo per l'anno finanziario 1965 (Doc. V, n. 9) e del progetto di bilancio per l'anno finanziario 1967 (Doc. V, n. 10) delle spese interne della Camera dei deputati.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del conto consuntivo per l'anno finanziario 1965 e del progetto di bilancio per l'anno 1967 delle spese interne della Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale congiunta sui due bilanci.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Caprara. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli questori, da alcuni anni — credo dal 1964 — l'esame del bilancio di previsione e dei conti consuntivi della Camera dei deputati ha fornito l'occasione (un'occasione, a me pare, eccellente perché appropriata) per affrontare insieme con la componente contabile-amministrativa i temi più specificatamente politici, i temi cioè del bilancio di un anno di lavoro politico dell'Assemblea, e ha fornito l'occasione, più in generale, per aggiornare ed arricchire il dibattito, in corso nel paese, sulla funzione e sulle disfunzioni del Parlamento, nell'esercizio di quei reali poteri di intervento nel meccanismo sociale che la Costituzione affida agli organi legislativi.

Consentiranno però i colleghi che io, a questa premessa, accomuni il ricordo di un compagno e collega nostro che a questo genere di dibattiti e a questa verifica impegnata e

concreta diede il contributo della sua sperimentata competenza, sempre con il fuoco polemico di una sua autentica, forse della sua più autentica passione civile ed umana; di un compagno e collega nostro che collocò sempre i problemi del funzionamento del nostro istituto parlamentare nel quadro di un disegno costituzionale, visto non tanto nella sua statica validità, quanto criticamente e continuamente valorizzato per le possibilità, per le potenzialità, per il dinamismo che possiede e per lo spazio che chiama a percorrere all'iniziativa democratica e delle masse. Parlo del nostro collega Renzo Laconi, della sua capacità di trasformare un dibattito come l'attuale da una sorta di pausa dei nostri lavori e da dibattito minore in una riflessione che poteva interessare ed impegnare noi tutti; della sua capacità di trasformare un dibattito come questo in uno scontro ad alto livello, sempre immediato, sempre diretto, sempre nutrito di una feconda concretezza; della sua capacità di risalire dai fatti della Assemblea (un voto, una questione regolamentare, il funzionamento di una Commissione), cioè dalle occasioni contingenti alle matrici ideali e politiche, alle scelte di classe; della sua capacità di scoprire e di mettere in chiaro ciò che sta dietro e ciò che sta dentro quella erosione graduale che l'odierna società impone e si sforza continuamente di imporre al sistema parlamentare. Cioè di mettere a nudo sempre ciò che sta dietro e ciò che sta dentro a quella che noi chiamiamo la crisi dei parlamenti.

Tema, come ognuno vede, di immediata risonanza, al quale vogliamo dedicare stamane una parte della nostra attenzione, certamente non sollevando tutte le questioni possibili ma soltanto alcune; vogliamo dedicarvi la nostra attenzione non solo per l'ovvia opportunità di tentare un bilancio di fine legislatura, ma, discutendosi il bilancio di previsione della Camera, perché credo che questo tema del funzionamento del nostro istituto parlamentare è il tema al quale è legata più direttamente la battaglia generale per la democrazia. Quindi vi è legata una costante del movimento di classe, del partito nostro: la battaglia per una democrazia che è indivisibile, che va dai rapporti di fabbrica allo scontro e alla dialettica fra i partiti; di una democrazia che per essere tale deve

di continuo espandersi e rinnovarsi in tutto il corpo sociale.

Davvero, qui, il Parlamento è lo specchio del paese e non solo perché sanziona le maggioranze elette, ma perché il Parlamento riflette davvero le tendenze e lo stato della società nazionale. E ad un Parlamento appesantito o inceppato nelle sue funzioni e nel suo ruolo corrisponde in genere una società (parlo della società nazionale) che stenta a trovare un ritmo uniforme e continuo di sviluppo, che stenta cioè a trovare un ritmo di progresso nella democrazia, che rischia di logorare il rapporto tra i partiti e le masse e che rischia quindi di dare spazio a tensioni e a blocchi negativi.

E' per questo che noi assegniamo al Parlamento non soltanto una funzione di riflesso, ma gli assegniamo un ruolo attivo, un ruolo di guida, di stimolo, di anticipazione, un ruolo che non fa di noi parlamentari puramente dei notai, ma che ci trasforma in protagonisti dell'azione tra le masse. Un ruolo attivo di stimolo, di anticipazione dei fermenti nuovi che occorre confrontare e tradurre in legge in questa sede.

Quando noi andiamo al fondo di un certo malcontento che esiste nei confronti dell'attività del Parlamento — ed io qui escludo lo attacco pregiudiziale, nostalgico, che viene da posizioni reazionarie, escludo il vagheggiamento di un esecutivo forte di colonnelli: non mi interessa questa posizione in questo momento, come non mi interessano le richieste di chi vorrebbe una opposizione, cosa impossibile in Italia, ridotta al silenzio oppure impedita nel suo diritto di contestare e di combattere —, quando noi andiamo al fondo di una critica sincera e amara, di cui ci sentiamo tante volte investiti e nello stesso momento partecipi, quando sentiamo certe attese deluse, alle quali corrispondiamo spesso con qualche lungaggine, con alcune insufficienze, noi tocchiamo veramente con mano un rischio reale, che esiste nel paese, e che è il rischio di un divario crescente tra i processi incalzanti di trasformazione e la inadeguatezza delle istituzioni. Cioè il processo incalzante del costume, delle sovrastrutture ideali, anche delle strutture materiali, e una inadeguatezza nostra rispetto alla dinamica sociale, rispetto alla dinamica di massa, una nostra inadeguatezza per quanto riguarda gli strumenti per assecondare e per promuovere questa dinamica e questo scontro sociale nel paese.

Qui veramente il nostro bilancio è largamente carente. Ed io alludo alla inadeguatezza

di funzionamento e di poteri dell'Assemblea, in un Parlamento come il nostro che non è, e che di fatto non è più, quello che poteva essere 50 anni fa; un Parlamento che invece oggi viene nei fatti investito da tutta una tematica nuova ed originale, perché non si occupa soltanto di questioni interne ma di questioni anche di carattere sovranazionale.

Credo però — voglio dirlo con chiarezza — che occorre consentire con quella parte della relazione degli onorevoli questori, da pagina 9 in poi, in cui si rende conto di uno sforzo reale che è stato compiuto nella direzione dell'adeguamento e dell'ammodernamento della nostra attività. Concordiamo con questo riconoscimento e con questo impegno e credo che questo si debba anche, onorevole Presidente, alla sua personale e particolare cura di questi problemi.

E noi vogliamo dare atto di questo come titolo, per l'Ufficio di presidenza, per il segretario generale, per gli onorevoli colleghi, per il personale degli uffici e dei servizi, di positiva partecipazione ai nostri problemi, quindi anche al travaglio del nostro funzionamento. Noi riconosciamo senz'altro lo sforzo per rinnovare radicalmente e riorganizzare i servizi della Camera. E ci sembra giusto e importante, ripeto, quello che è scritto a pagina 9 della relazione degli onorevoli questori, dove si parla appunto della necessità di rinnovare radicalmente e di riorganizzare i servizi per porli a disposizione di tutti i deputati, e si riconosce anche che la funzione parlamentare oggi postula questo entroterra di preparazione e di assistenza culturale, tecnica ed anche politica.

Credo anche sia giusto, in linea con questa necessità, aver dato importanza all'altra questione che viene qui sollevata, quella del miglioramento delle condizioni di ricettività degli immobili; problema che ha certo una incidenza anche sul nostro lavoro e in ordine al quale bisogna riconoscere quanto già è stato fatto: miglioramento notevole delle sedi dei gruppi e collocazione di ogni Commissione in una propria sede. Ritengo si debba pure sottolineare che anche in questo caso non siamo di fronte ad un problema meramente tecnico e locativo. Sappiamo tutti che vi è una carenza, la quale impedisce oggi alle Commissioni parlamentari di svolgere quella attività e di tenere quelle sedute pubbliche che sono espressamente previste dalla Costituzione. Bisognerà quindi lavorare per fare in modo che questa pubblicità si possa materialmente realizzare, perché essa servirà a favorire una partecipazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1967

piena alla articolazione del lavoro parlamentare, al lavoro dei parlamentari; e serve anche a far conoscere quella complessa e varia continuità del confronto e dello scontro politico che non si esaurisce puramente nell'aula e in questa sede.

In tema di spazio e di ricettività, signor Presidente, vorrei avanzare una domanda. Nel maggio del 1966 fu indetto un pubblico concorso tra ingegneri e architetti per la redazione del progetto di massima di un edificio da destinare ai servizi della Camera e per la creazione di una autorimessa interrata. Ricordiamo che la decisione sollevò un interesse, anche critico, sulla stampa: vi furono prese di posizione anche da parte di organismi tecnici e culturali, uno dei quali — mi pare l'Istituto nazionale di architettura — è tornato sull'argomento. In quella discussione come credo, furono mescolati i problemi, certo difficili, dell'assetto urbanistico della capitale nella sua fascia congestionata — che è la fascia del centro storico — con i problemi reali, indispensabili e urgenti — come noi riconosciamo — di un funzionamento del Parlamento in una sede adeguata. Non intendo qui entrare nel merito di queste posizioni, che, del resto, sono state certamente considerate dalla Commissione giudicatrice nel momento in cui questa ha dovuto esaminare il problema della congruità culturale e urbanistica dei progetti rispetto alle nostre necessità e quindi anche alla stessa collocazione urbanistica, ma desidero sollevare semplicemente un'altra domanda: nella *Gazzetta Ufficiale* è stata pubblicata la decisione finale del concorso; 18 progettisti — credo — sono stati considerati *ex æquo*, e penso che gli onorevoli questori potranno confermare questa cifra...

BUTTE', *Questore*. Rimborsati con una egual cifra.

CAPRARA. Pensavo appunto che si trattasse di una decisione intesa a rimborsare le spese. Dunque, senza sollevare questa questione, desidero porre la seguente domanda: come intendiamo procedere e quale strada intendiamo seguire? La risposta non deve essere data soltanto a noi, ma anche all'opinione pubblica (ricordavo poco fa le molteplici posizioni della stampa, che a volte sono da accettare, a volte da respingere). Quello che ci riguarda è un problema che coinvolge interessi culturali e tecnici e si presenta come un grande fatto urbanistico. E allora la do-

manda: come procediamo a questo punto? Infatti, se il numero dei vincitori fosse stato inferiore, per lo meno di quelli che sono citati *ex æquo*, si sarebbe potuto persino pensare ad una esecuzione unitaria del progetto. Questa però non credo che sia la fase nella quale attualmente ci troviamo.

Stando così le cose non possiamo fare a meno di chiederci: ci sarà, ad esempio, una mostra dei progetti? Il nostro problema, dunque, rimane aperto ed è necessario, prima di affrontarlo, vedere la strada sulla quale oggi desideriamo metterci per soddisfare queste esigenze e istanze di fronte alle quali ci troviamo. Pensiamo forse di arrivare ad un nuovo concorso? Pensiamo di creare una commissione di secondo grado? Come, in definitiva, intendiamo soddisfare l'esigenza che abbiamo riconosciuta fondamentale nel momento in cui abbiamo deciso di indire il concorso?

Ho parlato di ricettività e di strutture materiali, ma il tema evidente è di ordine politico perché quello che ci riguarda qui è l'impegno — impegno al quale vogliamo dedicarci e al quale ci siamo dedicati in questi anni — a fare sempre di più del Parlamento un organismo di lavoro e un organismo di lavoro sistematico e pianificato, cioè un organismo che sia in grado di sviluppare in pieno tutta la sua iniziativa sia nel campo del controllo sia in quello della legislazione.

Anche qui si è manifestato un impegno nuovo e promettente (il discorso della presente Presidenza) per quanto riguarda l'azione sistematica e programmata di modernizzazione dei metodi del nostro lavoro e anche qui sono stati affrontati problemi politici e di sostanza. Mi riferisco ad esempio (ne parla la stessa relazione alla quale faccio riferimento) all'istituto dell'interrogazione e allo sforzo compiuto per restituirlo alla sua originaria funzione. Occorre però dire che quando le risposte che ci vengono da parte del Governo (sempre elusive e pronunziate con voce anonima) sono semplicemente la ripetizione fiacca, e a volte infastidita dell'azione burocratica, allora, pur avendo fatto un passo avanti, siamo tuttavia ancora sul piano della semplice formalità: le parole, cioè, non riescono a colmare il vuoto — che è vuoto di carattere reale — che si spalanca fra interrogante e Governo, tra Governo e opposizione, tra Governo e Parlamento. Ed è chiaro che qui non è una questione soltanto di presenza o di tempestività di orari (che pure hanno la loro importanza) ma qui si parla anche di sostanza politica; cioè io pongo qui un proble-

ma politico che è quello dell'accettazione o meno da parte del Governo di un controllo vero e proprio, di un controllo reale su quelli che sono i settori più delicati della vita del paese che riguardano l'esercizio dei diritti di conoscenza e di intervento del Parlamento, lo esercizio dei diritti democratici.

In quasi tutti i parlamenti — io credo — il governo è interessato a dare non soltanto informazioni particolari, ma certamente anche ad impegnare il parlamento in una serie di decisioni che sono le decisioni più impegnative, le scelte di maggior rilievo, mentre qui nel nostro Parlamento assai spesso, troppo spesso, non giunge se non quello che ministri e Governo hanno già divulgato attraverso la stampa, a volte anche straniera. Io non parlo soltanto delle interrogazioni, ma in genere di tutto ciò che attiene all'esercizio del potere di controllo, d'intervento e di direttiva che deve spettare, e gelosamente occorre custodire ed estendere, al Parlamento.

Qui davvero il centro-sinistra non rompe una tradizione antiparlamentare come quella dei governi centristi e democratici cristiani, ma semmai la copre e la continua nei fatti.

Io vorrei ricordare la questione dell'Alfa-Sud, di cui si discuterà, credo, oggi in Commissione con un ritardo di oltre due mesi dal momento in cui è sorta, dal momento in cui sono state prese le decisioni in merito. Vi è stato il rifiuto ostinato di far svolgere al Parlamento una funzione importante come quella di conoscenza e di indicazione delle direttive generali, pur senza togliere nulla alla responsabilità dell'esecutivo ed anche alle decisioni operative aziendali.

Certo, nello scorso mese di luglio i parlamentari furono informati del problema dell'Alfa-Sud, che è problema importante per lo sviluppo della politica meridionalista. Però, onorevole Presidente, ciò è accaduto con una variante. Quando il professor Petrilli si trovava a Londra, ospite del Parlamento inglese, egli parlò della questione, sicché in definitiva furono i parlamentari ad essere informati, ma non quelli italiani, bensì quelli inglesi. Ecco la variante, che certamente è istruttiva.

Qual'è dunque il nocciolo della questione, a questo punto? Io vorrei riferirmi qui ad un altro fatto politico. Un ministro in carica come l'onorevole Mancini ha lamentato al comitato centrale del partito socialista unificato, nel mese di luglio, l'esclusivismo e la prevalenza di organi del potere economico pubblico sulle decisioni dell'esecutivo o del Parlamento. Egli ha lamentato che le deci-

sioni vengano avanzate in modo autonomo, al di là e al di fuori della programmazione o dello schema di programmazione. Io non voglio qui soffermarmi su tutte le componenti del dibattito politico interno, della concorrenza politica interna, e non voglio nemmeno tenere conto dell'amarezza anche personale dell'onorevole ministro, ma sottolineo il problema perché per tener conto delle questioni sollevate dall'onorevole Mancini, noi dobbiamo ricercare insieme una soluzione diversa; dobbiamo cioè avviarci verso una diversa concezione dell'articolazione dei poteri in modo da consentire al Parlamento di valutare, di indirizzare e di decidere sulle scelte generali; se questo non avviene, i fatti lamentati dall'onorevole Mancini possono ripetersi all'infinito.

Certo, nessuno qui pensa di ridurre le aziende pubbliche, le partecipazioni statali soltanto ad un ruolo puramente esecutivo, magari al ruolo di una gestione della quale non concorrono a determinare gli indirizzi. Noi desideriamo instaurare un rapporto diverso, nuovo, tra questo settore di crescita della vita pubblica e il Parlamento, tra rappresentanza operaia e azienda pubblica, per una nuova politica industriale. In questo contesto diverso deve configurarsi il rapporto tra esecutivo, azienda pubblica e Parlamento.

Sono questi i problemi reali. E' questo un terreno nuovo sul quale occorre cimentarsi, se davvero vogliamo preoccuparci — come è giusto — di rendere vitali le istituzioni, che non possono rimanere immobili e cristallizzate, ma devono anticipare, come dicevo, o anche realizzare un modo nuovo di collegamento con la vita del paese e con le questioni che nel paese sorgono.

Quando, ad esempio, noi abbiamo proposto, nel corso della discussione del programma, una modifica della struttura delle nostre Commissioni parlamentari, signor Presidente; quando, per esempio, noi abbiamo proposto quella Commissione parlamentare permanente per le partecipazioni statali (proposta che credo utilizzi anche l'esperienza inglese) — ed è qui presente l'onorevole De Pascalis, presidente di questo comitato —, ebbene io sottolineo l'importanza del passo avanti compiuto nella suddivisione della Commissione bilancio e, in particolare, il fatto che è stato realizzato il Comitato delle partecipazioni statali. Ma quando noi abbiamo prospettato la necessità di realizzare nel Parlamento, in relazione alle partecipazioni statali, una Commissione con poteri conoscitivi di inchiesta sugli enti di gestione, noi non vogliamo sottrarre niente all'autonomia

di gestione degli enti e alla responsabilità dell'esecutivo in materia; noi anzi vogliamo fare in modo che il Parlamento conosca per meglio decidere. Vogliamo, cioè, stabilire una dialettica costante e reciproca fra la volontà politica (Parlamento, regioni) e organo operativo (azienda pubblica) a diversi livelli. Una concezione quindi diversa della democrazia, che comprende la necessità della partecipazione delle forze democratiche alle decisioni più impegnative; una concezione cioè che fa valere questo indirizzo in ogni campo e in ogni momento, fornendo anzitutto ai partiti politici la sede piena e responsabile nella quale questo rapporto deve manifestarsi, cioè il Parlamento.

Al contrario, la cronaca parlamentare del periodo di cui si occupa il bilancio è ricca di esempi e di episodi che vanno invece in un'altra direzione. Quando da parte di certi ambienti dello stesso partito di maggioranza si è parlato della necessità di ridare al Parlamento (sottolineo l'espressione ridare che sta a significare che qualcuno l'ha sottratta), l'iniziativa legislativa e il controllo sulle pubbliche amministrazioni, si dice certamente qualche cosa di concreto. Ma in che direzione è andato però il centro-sinistra in questi anni?

Credo che si possa dire che esso è andato in una direzione chiara. Cioè, esso ha costantemente tentato, o realizzato il tentativo, di espropriare il Parlamento della sua attività di controllo e della sua attività legislativa. Ripeto: la vecchia coalizione centrista qui trova una sua continuazione nella situazione attuale e questo credo che sia l'argomento che poi getta il disordine nei lavori parlamentari e che in pratica paralizza la stessa vita del Parlamento.

Ma, per fare subito l'esempio, qual'è l'argomento a cui faccio riferimento sostenendo questa posizione? Che cosa è che bisogna cambiare su questa linea? Io voglio fare lo esempio del ricorso costante e del ricorso in aumento alla pratica dei decreti-legge, alla pratica, cioè delle decisioni governative. Nelle prime tre legislature sono stati presentati complessivamente 122 decreti-legge, con una media quindi di 40 decreti-legge per legislatura. Ebbene, come vanno le cose in questa legislatura, onorevole Presidente? Solo in questa legislatura, che per altro non è terminata, e solo fino a pochi giorni fa, noi abbiamo largamente superato la media di 40 decreti-legge e siamo arrivati a 70.

BUSETTO. Bisogna aggiungere gli ultimi quattro decreti-legge in ordine di tempo.

CAPRARA. Con questi fanno 74.

DE PASCALIS. È anche la conseguenza della politica comunitaria.

CAPRARA. Ma anche questo è un problema che deve riguardarci e che non può essere certamente affidato per delega soltanto al Governo. Di questi 70 decreti-legge, 64 sono stati convertiti, 2 sono decaduti, uno è stato respinto e, per quanto mi risulta, 3 sono ancora in corso.

La pratica dei decreti-legge è, oltretutto, una manifestazione di impotenza politica, una manifestazione di una maggioranza priva di coesione. E questa proliferazione di decreti-leggi, la cui radice è certamente incostituzionale, può essere arrestata solo affrontando nello stesso momento il tema della funzionalità del Parlamento e dell'articolo 77 della Costituzione.

Onorevole Presidente, ella saprà meglio di me che l'articolo 77 della Costituzione stabilisce determinati vincoli, parla di una necessità nella emanazione dei decreti-legge. Ma qual è questa necessità? Ricordava, credo l'anno scorso, l'onorevole Miceli che illustri interpreti della nostra Costituzione, in sede tecnico-giuridica parlano di necessità, nel senso che occorre andare a questa pratica del decreto-legge soltanto quando vi sono danni evidenti che si debbono assolutamente evitare. E, ad esempio, in materia di decreto-legge sui fitti, i danni evidenti c'erano probabilmente soltanto per la rendita urbana e per la proprietà fondiaria.

Non è certamente questo il modo di adempiere il dettato costituzionale non soltanto in ordine alla proliferazione dei decreti-legge ma anche per quanto concerne la violazione degli impegni assunti con determinate deleghe, come è il caso scandaloso, a mio giudizio, della legge n. 903, sulle pensioni, specie in relazione all'articolo 19.

Quando lo svolgimento della vita parlamentare è impostato in questo modo non è poi da meravigliarsi se i dibattiti parlamentari tra i gruppi di maggioranza provochino qualche volta disinteresse e passività. Troppo spesso, poi, il Parlamento si trova investito di decisioni relative alle linee essenziali della politica del Governo prese al di fuori del Parlamento e prima che esso abbia deciso.

La verità è che ci troviamo di fronte non soltanto ad un fenomeno politico ma anche ad un problema di strutture e di regime sociale il quale oggi tende ad operare le scelte di fondo sulla base delle grandi concentrazioni

ni economiche private e ad affidare la decisione ad un gruppo ristretto di uomini politici e di alti burocrati che sfuggono ad ogni controllo parlamentare.

Un regime, oggi, che per sue necessità interne tende ad accentrare in poche mani il momento della mediazione politica e a trasformare i partiti politici in strumenti di controllo clientelare e di intervento paternalistico. Così il Parlamento e i partiti si riducono a semplici portatori di quella cascata di « legghine », come si suol dire, contro le quali da varie parti si levano lamentele. Portatori di una cascata di « legghine » volte a tutelare interessi settoriali e limitati. Ma anche per questo occorre andare più in là: occorre vedere che cosa inceppa la vita parlamentare.

In definitiva — ed è questo il punto politico cui voglio giungere — la vita del Parlamento dipende dal potere reale che esso ha nel paese, dal peso della forza che esercita. Sotto questo profilo tutti gli accorgimenti sono importanti se diretti ad affrontare e a risolvere in pieno il problema del potere reale che il Parlamento deve conquistare nel quadro della vita economica e sociale del paese per uscire da una situazione che, come spesso ho avuto modo di scrivere e di ripetere anche di recente, non è più tollerabile. Per raggiungere questo obiettivo è necessario battere nuove strade: allargando la base della partecipazione democratica alla vita parlamentare, e, in genere, alle decisioni dello Stato nel paese; ricalcando i modi e i contenuti adeguati di un contatto più diretto e più vivo con le forze del paese, e, come terzo punto, realizzando in concreto l'esercizio pieno della sovranità popolare.

Fra le indicazioni che desidero suggerire prima di concludere questo mio intervento, prima tra tutte è certamente la realizzazione del decentramento regionale; non c'è dubbio che noi sosteniamo la necessità della riforma regionale come una riforma dell'apparato politico che sia anche contestuale ad una trasformazione sociale del paese. E la regione qui veramente diventa un terreno di scontro con le grandi concentrazioni economiche; e non credo che la creazione delle regioni debba essere sentita solamente come un'attuazione della Costituzione, perché ritengo che vi sia uno specifico interesse del Parlamento ad attuare il decentramento regionale, poiché proprio il Parlamento può trarre forza da un arricchimento di tutto il sistema democratico, in cui il Parlamento deve essere il punto terminale, che deve trarre alimento continuo dallo sviluppo delle autonomie locali e dalla

valorizzazione dei poteri normativi delle regioni. È cioè interesse del Parlamento attuare la distribuzione dell'attività formativa delle norme, in modo che questa venga attuata secondo canali propri e diversi, in modo da evitare di scaricare nell'imbuto parlamentare tutto il lavoro relativo alla formazione delle norme. Credo pertanto che la vita del Parlamento possa veramente essere favorita da un decentramento delle attività legislative, da un alleggerimento dei compiti che spesso mettono in imbarazzo la vita parlamentare, e che non possono certamente essere affidati all'esecutivo, ma devono spettare agli organi del decentramento democratico e, innanzitutto, alle regioni.

La volontà regionalistica della maggioranza, permettetemi questa osservazione di carattere politico, non soltanto si impaluda e si trascina senza slancio, come vediamo in questi giorni, ma deprime, anziché esaltare, le funzioni della regione.

Non vorrei risollevarmi in questa sede un caso che fu a suo tempo considerato estremamente grave, ma sento il dovere di ricordarlo: mi riferisco all'ordine del giorno-voto del maggio 1966, votato quasi all'unanimità dal consiglio regionale sardo sul tema della programmazione, nell'esercizio di un potere spettante alla regione, che non usurpava quindi un potere del Parlamento. Questo ordine del giorno della regione sarda è stato in pratica respinto dalla Camera, anche se è stato sostituito da un generico ordine del giorno, e dal Senato in modo tale da suscitare polemiche e proteste in Sardegna, per le quali si è giunti ad una giornata di protesta unitaria che è stata quella del 17 luglio.

D'AMATO. Quell'ordine del giorno conteneva affermazioni assurde.

CAPRARA. Giungerò a questo punto.

Dicevo che la giornata di protesta del 17 luglio ha avuto anche una conclusione di beffa. In quella giornata, infatti, è stato persino vietato al presidente della regione sarda di esporre alla radio e alla televisione i motivi della sua protesta, i motivi cioè che avevano spinto il consiglio regionale sardo a disporre l'ordine del giorno-voto e l'avevano indotto all'unanimità a chiedere quanto hanno chiesto. Ella sa, onorevole D'Amato, che nella giunta regionale sarda il suo partito ha il peso che ha.

Quando però ella mi interrompe, affermando che in quel documento vi sono delle cose assurde, deve tener conto del fatto che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1967

nell'esercizio di quel potere dell'ordine del giorno-voto, la Sardegna stabiliva alcuni parametri, per esempio per quanto riguarda la occupazione, che sono di sua competenza, che riguardavano cioè il piano di sviluppo della Sardegna. (*Interruzione del deputato De Maria*).

Sto parlando di un rapporto reale, quello tra il Parlamento e gli altri istituti che regolano la vita del nostro paese, cioè le regioni.

D'AMATO. Mi permetta di farle rilevare che l'ordine del giorno da ella citato affermava, nientemeno, che il reddito in Sardegna doveva aumentare del 14 per cento. Si può partire da un dato di quella misura? Ecco perché il Parlamento lo ha respinto: perché era un assurdo.

CAPRARA. Potrei molto facilmente farle una ritorsione politica dicendo che la sua maggioranza ha approvato questo punto. Del resto, l'abbiamo approvato anche noi poiché se ella ben ricorda, questo documento contiene un ragionamento politico, economico e sociale estremamente stringato. Si afferma infatti che se il paese vuole andare avanti con un certo tasso di sviluppo, la Sardegna, per mantenersi in questo quadro, deve marciare con un tasso enormemente aumentato. Quando noi, infatti, come quest'anno, abbiamo un aumento del reddito del 5 o del 6 per cento ed il Mezzogiorno registra un aumento di circa il 2 per cento, vi è il problema di raggiungere per lo stesso Mezzogiorno un aumento tale da farlo rientrare nel quadro generale.

Non voglio qui sollevare una questione sulla quale del resto credo che dovremo ritornare in questi giorni, se non erro, in sede di discussione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, e, fra l'altro, oggi stesso in Commissione bilancio. Quel che mi interessava stabilire è che davvero il Parlamento o la sua maggioranza, in questa occasione, ha mancato al suo compito di stabilire un rapporto fra la propria attività e quella delle regioni. Il conflitto che è stato provocato in questo terreno è certamente un conflitto difficile da sanare, perché investe un problema sul quale non si può tacere e sul quale credo dobbiamo tornare: il problema della nostra attività, dell'attività del Parlamento e dei rapporti tra il Parlamento e le altre istituzioni del paese.

Il secondo terreno di ricerca è quello degli strumenti del nostro controllo. Credo che l'onorevole collega che mi ha interrotto pri-

ma sarà soddisfatto perché io parlo ora di un problema che si riferisce alla nostra vita parlamentare, ma anche all'esercizio degli organi ausiliari della vita del Parlamento. La vita del Parlamento non può essere considerata come qualcosa che comincia e finisce in quest'aula. Proprio secondo la Costituzione essa è qualcosa che si svolge al di fuori di questa aula con i modi stabiliti dal titolo III della Carta costituzionale.

Io credo sia un fatto di rilievo che per il secondo anno, in seguito alle lotte condotte particolarmente dalle opposizioni (mi si consentirà di dirlo) abbiamo un bilancio di previsione accompagnato dalla relazione sul rendiconto generale del consuntivo dello Stato per l'esercizio 1966, sul rendiconto cioè la cui stesura compete alla Corte dei conti.

Vorrei dire che c'è un modo concreto ed anche nuovo (sono soltanto due anni) per il Parlamento, ma soprattutto per l'opposizione, di esercitare un sindacato di merito reale sul modo con il quale si stabiliscono le entrate e si determinano le spese, e credo che ciò debba impegnare — non c'è dubbio — l'opposizione non soltanto più nella richiesta del consuntivo, ma anche nella utilizzazione pratica del consuntivo stesso, perché il problema che si pone è quello appunto di dare uno sbocco pratico ai rilievi che la Corte presenta.

Quest'anno però — mi limiterò su questo argomento a brevissime parole — c'è una questione nuova sulla quale, ripeto, non intendo più pronunciarmi, ma che comunque è una questione nuova che merita anche un appuntamento di dibattito nella sede più adatta che l'onorevole Presidente vorrà stabilire (non so se questa stessa, ovvero la Giunta del regolamento o altra ancora): mi riferisco all'ordinanza della Corte a sezioni riunite a proposito del giudizio di parificazione del rendiconto generale (si tratta della decisione del 25 luglio 1967, della quale noi siamo investiti).

Non voglio entrare — ripeto — nel merito di tale questione, sulla quale credo sia giusto e — aggiungerei — urgente muoversi con ponderatezza e quindi con molto senso di responsabilità e con molta cautela. Ma la verità è che, leggendo questa ordinanza, si può ricavare l'impressione che un organo importante ed ausiliario del Parlamento, qual è la Corte dei conti, possa essere tentato di trasformarsi da organo ausiliario di controllo del Parlamento in organo di controllo sul Parlamento, il che evidentemente esige da parte nostra una presa di posizione, un chiarimento. Un chiarimento, perché mi pare che oggi, in una situazione nuova alla quale certamente la Corte

dei conti ha dato il suo contributo determinante — l'approvazione dei consuntivi — occorre esaminare come rendere più operante il legame tra la Corte e il Parlamento; come garantire sempre più e sempre meglio l'indipendenza piena della Corte dei conti, forse alleggerendola di alcune funzioni, e come, d'altra parte, garantire al Parlamento uno strumento qualificato di intervento e di controllo, di quel controllo autentico che è appunto il controllo sulla spesa.

Il terzo ed ultimo argomento è che noi non possiamo pensare di esaurire la nostra funzione parlamentare in un controllo *a posteriori*. Credo perciò che oggi bisogna porsi questo problema: come vogliamo e come possiamo garantire il funzionamento pieno della nostra Assemblea nel modo più efficace; come possiamo oggi stabilire un legame istituzionale, che non sia casuale e neanche provvisorio, tra il nostro lavoro e la complessa realtà del paese; come cioè possiamo realizzare questo funzionamento e questo accordo tra il lavoro nostro, il lavoro del Parlamento, e le spinte e le istanze che si manifestano nel paese? Come possiamo cogliere con la tempestività necessaria le spinte e le istanze di questo genere?

Credo che questo sia un tema di fondo, perché non possiamo pensare che un Parlamento si possa limitare al dialogo solo con il Governo; io credo che noi abbiamo bisogno di una forma nuova di dialogo con il paese, in modo tale che davvero quella mediazione importante che spetta ai partiti abbia delle radici reali nella vita del paese e venga giustamente riconosciuta.

Credo che a questo compito dei partiti — occorre qui ammetterlo — anche nel bilancio (mi riferisco all'articolo 3, capitolo II) è stato dato concretamente un riconoscimento, mediante la funzione dei gruppi, che è l'organizzazione dei partiti politici sui quali — occorre sottolinearlo — si fonda la vita del Parlamento e la vita del nostro paese.

Le Camere, cioè, si devono nutrire dell'attività dei partiti e certamente non è accettabile un tentativo di limitazione di questa attività dei partiti e del peso che essi hanno nel Parlamento, né di limitare, ma semmai di qualificare, la vita dei partiti, impedire che si trasformino in macchine da voto oppure che patiscano un distacco paralizzante dalla vita delle masse. Certo, è stata fatta un'esperienza interessante con le « udienze legislative » (*hearings*, come si dice con un vocabolo mutuato dall'ordinamento nordamericano, che però non è paragonabile al nostro se non al-

tro per il fatto che è privo del fondamentale istituto dell'interrogazione). Credo che questa sia stata una forma nuova del nostro Parlamento — come è stato detto —, una forma che vuole instaurare un dialogo con gli altri e vuol lasciare parlare anche gli altri nel Parlamento affinché il Parlamento possa conoscere meglio; e credo che coloro che hanno partecipato alle udienze legislative possano testimoniare che si è trattato di un'esperienza incoraggiante, sia quando si è trattato di esaminare le cause di una disfunzione legislativa, come nel caso dell'indagine sull'attuazione della legge n. 167, sia quando si è trattato di fare il punto su determinate questioni e presentare proposte, come è avvenuto per il problema della finanza locale e del rapporto tra ricerca scientifica e industria. È un'esperienza — credo — incoraggiante della nostra attività ed anche del nostro bilancio politico e tecnico.

Credo che bisognerà qui anche sollecitare — vedo accanto a me l'onorevole De Pascalis — che analoghe iniziative vengano realizzate, secondo le promesse, per quanto riguarda il comitato delle partecipazioni statali. Si tratta dell'« Alfa sud » che non è però un caso isolato, ma va collocato su di un piano più generale. Noi pensiamo a qualche cosa che sia più stimolante e impegnativo su questo terreno e credo che ciò possa derivare anche da una riflessione suggerita dal dibattito aperto oggi tra le forze politiche sul ruolo del sindacato, sui rapporti che esso deve avere con le assemblee legislative, sul problema della sua incompatibilità col mandato parlamentare, non sufficiente ma necessaria per l'autonomia del sindacato, e sulla possibilità del sindacato stesso di incidere sulla vita moderna. È un tema, questo, che deve essere stimolante anche per noi, per il Parlamento, soprattutto perché credo che l'esperienza ci insegni ad essere contrari a costituirsi nel Parlamento di gruppi di sindacalisti, in quanto ciò contrasta anche con la natura costituzionale del Parlamento che si fonda sui partiti politici organizzati in quanto tali ed espressi nei gruppi. Questo il pensiero espresso anche di recente dall'onorevole Donat-Cattin che ha detto di avere riserve sulla posizione della CISL, che pensa di condizionare le grandi scelte di politica economica e sociale, ma che non indica in concreto una sede valida perché questa possibilità si realizzi, se non quella vecchia.

D'accordo anche sul problema che una eventuale differenziazione della seconda Camera debba essere ricercata al di fuori degli interessi economici e quindi al di fuori delle

suggerzioni corporative o pansindacalistiche. Vi è il problema di una presenza del sindacato nei momenti delle decisioni e delle scelte. Lo ricordava del resto Siro Lombardini di recente al convegno delle ACLI a Vallombrosa: se i sindacati — come egli ha detto — sono diretti ad ottenere un intervento nelle funzioni di decisione nell'interesse dei lavoratori, un intervento nella funzione decisionale nell'impresa e nella programmazione regionale e nazionale, se i sindacati sono davvero orientati a dar peso alle istanze dei lavoratori nella scelta di nuovi beni da produrre e quindi nella scala dei consumi da realizzare, allora l'incontro col Parlamento è essenziale, appunto perché al Parlamento deve spettare il diritto e il compito delle scelte generali e degli indirizzi. Mi pare che questo sia un terreno sul quale il sindacato possa davvero esercitare la sua funzione, non d'integrazione, ma di autonoma contestazione, e dare un contributo autonomo.

Vi è quindi il problema di realizzare rapporti organici e liberi fra sindacati e Parlamento. Credo che si ponga qui il problema di istituire rapporti tra alcune Commissioni del nostro Parlamento, per esempio la Commissione lavoro o il Comitato delle partecipazioni statali, e i sindacati. Occorre stabilire un rapporto sistematico su tutta una serie di materie sulle quali il sindacato ha la potestà e il dovere di intervenire — ripeto — in modo autonomo, senza passare attraverso i gruppi politici ed i partiti, ma stabilendo un rapporto diretto, produttivo, che garantisca il suo contributo al Parlamento.

Non vi è dubbio che la presenza del sindacato in uno Stato moderno dipende dalla sua capacità di contrattazione sui luoghi di lavoro. Ma noi abbiamo bisogno che il Parlamento si giovi della tensione, delle spinte rivendicative dei lavoratori, per cui occorre stabilire un rapporto tra le trasformazioni di struttura sollecitate da queste istanze e il nostro lavoro, cioè gli argomenti della nostra attività, il modo di funzionamento del Parlamento. Vi è tutto un campo in cui occorre affermare la presenza del sindacato: il collocamento, gli orari di lavoro, la gestione previdenziale, come pare del resto che si chieda da parte di certi gruppi nell'ambito stesso della maggioranza.

Ebbene, c'è anche il problema — sollevato di recente anche di fronte a lei, signor Presidente, e contenuto nel disegno di legge elaborato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro — dell'orario e del riposo settimanale ed annuale. Credo che la proposta sia

ferma da parecchio tempo, e penso che, anche in questo caso, si debba sperimentare la via nuova, evitare che tali rapporti tra organi (come il ONEL ed il Parlamento) si impaludino in lunghi rinvii (credo che della suddetta proposta si stia parlando da febbraio). Ma si potrebbe porre un altro interrogativo: perché non associare i sindacati fin d'ora, in questa fase conoscitiva, perché non invitarli ad un lavoro comune in Commissione, e proseguire il lavoro del CNEL, e sperimentare in concreto e nel vivo un rapporto fra Parlamento e CNEL, così come stabilisce la Costituzione? Credo che ciò non sia solo vitale per i sindacati, ma sia un interesse del Parlamento, della sua vitalità e della sua incisività, come ho detto; infatti, la questione del rapporto tra sindacati e Parlamento è il terreno in cui i sindacati possono contare sulle decisioni politiche ed evitare quindi i pericoli corporativi, e in cui il Parlamento può cogliere l'occasione di liberare i sindacati dal condizionamento dei gruppi politici organizzati e di farli valere come portatori di istanze autonome nel momento in cui si decide. Si tratta di un terreno di riflessione per tutti, anche se certamente non lo si può concludere adesso. Si tratta di un argomento da approfondire, si tratta di una strada che conduce più avanti e che certamente guarda all'avvenire.

Mi è sembrato utile parlarne, signor Presidente, perché pensavo che il nostro contributo al bilancio non potesse essere né formale né arido, perché il nostro contributo al dibattito sul bilancio deve essere, come sempre, un contributo politico, cioè deve sottolineare i problemi che sono aperti, e che sono quelli del collegamento dei problemi interni dell'Assemblea con soluzioni che siano coerenti con le necessità del paese. Ecco dove noi davvero dobbiamo cimentarci. Siamo convinti, oggi, dell'esistenza di uno scarto fra la società civile e le istituzioni; siamo convinti del pericolo di una certa estraneità tra il nostro lavoro e le tensioni che scuotono parte essenziale del mondo del lavoro italiano. Noi dobbiamo colmare questo scarto; lo possiamo e lo dobbiamo fare. Lo dobbiamo colmare con l'esercizio pieno della nostra sovranità popolare, con l'esercizio pieno dei poteri del Parlamento. Dobbiamo e possiamo colmare questo scarto andando avanti con coraggio, esaminando le possibilità, realizzando gli impegni ai quali ci sollecita la Costituzione repubblicana.

Ma io credo che questo pericolo di scarto noi lo possiamo superare se chiamiamo ad

affrontare questa battaglia anche le grandi masse interessate ad un Parlamento che viva e sia efficiente, cioè se chiamiamo a questa battaglia per un Parlamento efficiente, per un Parlamento incisivo, per un Parlamento presente, le grandi e potenti energie che sono le energie delle forze del progresso, che sono le energie delle forze della democrazia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Onorevoli colleghi, in verità ho seguito attentamente l'intervento dell'onorevole Caprara e fino a un certo punto mi sono sentito quasi « interpretato », per cui pensavo che il mio discorso si sarebbe potuto limitare a dire: siamo d'accordo. Ma al momento in cui tutte le indagini, tutti gli esami critici l'onorevole Caprara ha pensato di superarli facendo ricorso alla creazione di un istituto che risolverebbe tutto, cioè la regione, evidentemente la solidarietà con la sua impostazione iniziale è cessata. Però lei, onorevole Caprara, concludendo ha individuato in altre assenze le difficoltà e le lacune, per cui sono tornato in un certo senso ad essere d'accordo con lei.

In effetti, la crisi che attraversa la nostra nazione è da ricercarsi prevalentemente nel rapporto tra partiti e Parlamento, tra sindacati e Parlamento, tra CNEL e Parlamento. Ed è questo, a mio giudizio, il tema sul quale noi dobbiamo ampiamente discutere. Partiti, partitocrazia, potere dei partiti sul Parlamento; sindacato, assenza del sindacato in Parlamento, impossibilità del sindacato di essere determinante.

L'onorevole Caprara e tutti gli onorevoli colleghi sanno perfettamente che se soltanto avessimo avuto il riconoscimento giuridico dei sindacati tutta quella massa di lavoro che noi dobbiamo svolgere in sede di Commissione lavoro si esaminerebbe nei rapporti sindacali. Uno dei temi di fondo, quindi, che da questo dibattito possiamo enucleare, rinviandolo naturalmente alla prossima legislatura, è di chiarire la natura dei rapporti tra partiti e Parlamento.

Si parlava in questi giorni, perfino in una rivista della democrazia cristiana, diretta dall'onorevole Sullo (una delle riviste ritenute più rappresentative della democrazia cristiana), di regolamentare la posizione dei partiti. Siamo a questo, senza avere invece ancora regolamentato la posizione dei sindacati, come vorrebbe almeno la Costituzione.

Un altro motivo di lamentela è la poca incisività riservata al CNEL nel processo di formazione delle leggi; anche questo è un fatto che dobbiamo esaminare. A nostro giudizio, regolamentare in questo settore è un fatto importante ed urgente.

Noi non ci preoccupiamo, onorevole Caprara, se una seconda Camera possa avere una rappresentanza economica. D'altra parte l'onorevole Moro, in un magnifico ordine del giorno della Costituente, presentato unitamente all'onorevole Piccioni, sosteneva appunto la necessità che un ramo del Parlamento fosse rappresentativo delle istanze economiche e sociali. Questo oggi è un discorso che rimbalza continuamente nei dibattiti e negli scritti ed è un discorso che dovrà essere portato avanti; altrimenti questa crisi ricorrente del Parlamento non potrà essere risolta.

Ciò premesso su quanto detto dall'onorevole Caprara, mi rivolgo ora ai signori questori. Ho chiesto la parola non tanto per evidenziare una posizione critica, che noi sostanzialmente non abbiamo, nei riguardi del presente bilancio. Noi riteniamo anzi che i servizi di questo Parlamento — questo è il tema di oggi — siano stati migliorati. Possiamo anzi dire, anche per valutazioni straniere, che i servizi di questo Parlamento si stanno avviando ad essere i migliori del mondo. Naturalmente, quando dico migliori servizi non dico miglior Parlamento, quando dico migliori servizi non dico certamente migliore funzionamento del Parlamento, anche se tra i servizi evidentemente non posso non considerare alcuni sistemi, alcuni metodi, alcune procedure.

Ma ho chiesto soprattutto di parlare per evidenziare la sfiducia che circonda il Parlamento. Siamo in clima di partitocrazia, siamo in clima di dosaggio. Quello che una volta veniva presentato nel paese — e qui si facevano perfino le interrogazioni — del sistema di dosaggio in tutto quello che dal Parlamento discende, e veniva presentato come scandaloso, oggi è diventato una realtà. Dosaggio: dosaggio nel Parlamento, dosaggio nel sottogoverno, dosaggio nei gettoni, dosaggio naturalmente in tutti quegli enti che noi qui andiamo a costituire e per i quali la nazione attribuisce a noi la responsabilità del mancato funzionamento.

Potrei citare tanti enti che noi abbiamo costituito, quali gli enti di sviluppo e tanti altri, che naturalmente per mancato accordo nel dosaggio non sono stati ancora realizzati. Ma l'opinione pubblica attribuisce a noi la responsabilità, accusando il Parlamento di essere incapace e non dice invece che sono i

partiti di centro-sinistra che non si mettono d'accordo.

Un'altra grave considerazione, o meglio una opinione diffusa nella nazione, è che la magistratura incrimina e il Parlamento assolve, e che quando una parte del Parlamento chiede commissioni di inchiesta o interpellata, il Governo non risponde. Il Parlamento non si serve dei suoi strumenti. Chi dovrebbe non esercita sul Governo quella pressione necessaria perché nel Parlamento queste cose siano evidenziate. Sono rilievi affettuosi, sono rilievi che noi soprattutto sentiamo di dover oggi registrare.

Accennerò ora ad un argomento tecnico, onorevoli questori. Noi lamentiamo il ritardo nella stampa delle risposte alle interrogazioni. L'istituto della interrogazione, orale o scritta, è molto importante, e quando noi vediamo interrogazioni scritte di nostri colleghi su argomenti che ci interessano non le ripetiamo, pensando di leggere poi le risposte date loro. Sennonché vediamo queste risposte dopo sette mesi. Le conoscerà l'interessato, ma siccome non le riporta la stampa noi non ne siamo a conoscenza. Io penso che la rapidità che le nostre attrezzature consentono persino nei resoconti, stampati dopo poche ore, la potremmo avere anche nella stampa delle risposte alle interrogazioni. Sarebbe una cosa effettivamente di grande utilità.

Un rilievo debbo fare circa il metodo di distribuzione dei resoconti. Sarà certo un motivo di risparmio che ha consigliato di mettere vicino all'ufficio postale un esemplare dei resoconti anziché mettere una copia in ogni casella postale. Però sta di fatto che quando uno è assente queste cose non le vede. Certo, c'è la possibilità dell'archivio, ma a me pare che almeno il *Resoconto sommario*, se non quello stenografico, potrebbe essere ancora distribuito a tutti.

A proposito di interrogazioni, il Governo non sempre adempie il dovere di rispondere. Io mi associo a quanto diceva l'onorevole Caprara: non è serio nemmeno per il Governo rispondere in una maniera ridicola. A volte capita di sentirsi dire in periferia da un ometto qualsiasi, che magari è addetto alla posta di un ufficio: « È arrivata la sua interrogazione: sto preparando la risposta ». E naturalmente sono tutte risposte magnificanti, che dicono cose false. In questi giorni ne ho presentate due tipiche che hanno avuto risposte tipiche: una chiedeva come mai all'ENPI non si fanno i concorsi (naturalmente alludendo alle province della mia regione).

VALITUTTI. Sono banditi i concorsi, che da anni non si riesce a portare in porto.

CRUCIANI. Infatti mi si dice questo nella risposta. Poi mi sono domandato: ma come si fanno le assunzioni? Vado nelle mie province e vedo che gli attendenti dei miei colleghi deputati piano piano entrano nell'ENPI. Si tratta di un ente di protezione, ma di protezione di questi attendenti, non della popolazione italiana in genere.

Un'altra interrogazione che avevo fatta per l'associazione degli invalidi del lavoro (è un argomento che abbiamo trattato anche in Commissione lavoro, perché abbiamo dato dei poteri a questa associazione) ha avuto la risposta che tutto è regolamentato meno che nei posti occupati dai commissari. E siccome i commissari stanno in 90 posti su 91 naturalmente niente è regolamentato.

Tutto questo per dire che certe risposte ad interrogazioni non è neanche il caso di pubblicarle perché il ridicolo uccide più di qualsiasi altra cosa: e il ridicolo sta proprio coprendo tutto. Io ho presentato un'interrogazione tempo fa per sapere se sia vero che l'ospedale di Rieti scende otto metri sotto terra, nonostante fosse venuto il ministro ecc. È stato risposto che sì, ma che, però in fondo ecc.: la verità è che effettivamente i locali di quell'ospedale sono otto metri sotto terra, e l'ingegnere che ha preparato quella risposta è stato trasferito a Gorizia.

VALITUTTI. L'onorevole Nenni, però, ha detto che oggi certe cose si possono dire, che si ha la libertà di dirle: e ha senza dubbio ragione.

CRUCIANI. Onorevole Valitutti a proposito di questo, dovrei parlare un po' della stampa, di rappresentanti della stampa che seguono i nostri lavori, i quali dicono tutto, spesso anche il contrario di quello che si dovrebbe dire, a favore naturalmente di chi ispira il giornale, senza consentire a noi alcuna possibilità di replica. Ora, ad una stampa ospite dovrebbe essere consentito di riferire, non dovrebbe essere consentito di travisare, non dovrebbe essere consentito di ignorare, perché chi legge il resoconto dei lavori parlamentari potrebbe aver piacere di leggere valutazioni politiche o anche partitiche, ma non certamente delle discriminazioni o delle false interpretazioni.

Ma questo argomento della stampa è un argomento sul quale sarà forse necessario

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1967

soffermarsi più a lungo; e siccome io mi auguro che potremo continuare questo discorso in seduta segreta, penso che in quella sede esso diverrebbe più chiaro.

Signor Presidente, concludo con qualche suggerimento. L'istituto dello svolgimento della proposta di legge bisognerà pur rivenderlo o abolirlo. Ricordo che quando per la prima volta, giovanissimo deputato, — non giovanissimo di età — andai in occasione degli auguri di Natale, a salutare il Presidente della Repubblica dell'epoca, onorevole Gronchi, egli, che brutalizzava un po' noi rappresentanti dei gruppi, mi chiese: che cosa ne pensa lei dell'istituto dello svolgimento delle proposte di legge? Risposi che si trattava di una cosa superata che andava modificata. Il Presidente della Repubblica mi disse che aveva studiato il problema e che certamente l'istituto andava modificato. E da allora sono passati ben dieci anni! Aggiungasi che metà delle proposte di legge presentate sono ancora da svolgere: intanto, mentre analoghi progetti del Governo che sono già davanti alle Commissioni, le proposte di legge sono lì, ancora in attesa dello svolgimento. Il mio, signor Presidente, è un suggerimento tecnico, che presuppone però delle modifiche sostanziali trattandosi di materia regolamentata.

Altro fatto che ci lascia un po' perplessi è che vi siano tante proposte approvate da un ramo del Parlamento che restano giacenti nell'altro. Ora, non avendo il sindacato certe possibilità, e dovendo rimbalzare qui tutti gli accordi sindacali, dal momento che dietro quelle proposte vi è una spinta continua di categorie che sono riuscite a farle passare davanti ad un ramo del Parlamento, bisognerebbe che almeno in quest'altro ramo del Parlamento la cosa potesse camminare. Noi ci avviamo a concludere questa legislatura con ben 150 proposte che restano alla Camera, approvate dall'altro ramo del Parlamento, e con 150 proposte al Senato, approvate da noi. L'onorevole Presidente della Commissione della sanità, ricorderà la battaglia per gli anestesisti ed il chiasso che su tale argomento fece la stampa romana ed i titoli dei giornali. Ebbene, quella legge, da noi approvata giace ora al Senato.

VALITUTTI. Questi sono i vantaggi del bicameralismo.

CRUCIANI. È passato il rumore, si sono dimenticati i morti del San Giovanni e nessuno approva quel provvedimento che pure

era ritenuto necessario da tutte le parti politiche.

PRESIDENTE. Onorevole Cruciani, la Giunta del regolamento potrà eventualmente studiare e proporre una modifica dell'istituto della presa in considerazione delle proposte di legge, sia da sopprimerlo o da restituirlo alla sua funzione selettiva, soprattutto in presenza dei progetti privi di copertura finanziaria. Con l'occasione, ricordo che tra disegni e proposte di legge presentati siamo già arrivati all'imponente cifra di 5 mila: ciò comporterebbe, da parte della Camera, l'esame e l'approvazione di 4 o 5 provvedimenti per seduta, da tenere anche nei giorni festivi.

CRUCIANI. La sua osservazione, onorevole Presidente, è giusta e di conseguenza viene a cadere il mio terzo punto, quello relativo alla sorte dei progetti nel momento in cui giungono qui. Bisognerebbe però avere il coraggio di dire di no, se necessario, ad un progetto per evitare che le speranze della periferia continuino ad essere inutilmente alimentate. In questi giorni, ad esempio, abbiamo visto quello che hanno suscitato i numerosi progetti relativi agli *ex* combattenti. Siamo fermati alla stazione, per le strade dai ferrovieri, dai tranvieri. Ora a questi *ex* combattenti è necessario ad un certo momento dire o di sì o di no per evitare tutte queste aspettative destinate a rimanere insodisfatte.

Diceva prima l'onorevole Caprara che il Parlamento non è soltanto quest'aula, il Parlamento sono anche i parlamentari che circolano nella nazione. Che i parlamentari italiani lavorino in Parlamento e fuori, onorevoli colleghi, è dimostrato purtroppo da una brutta statistica. Il Parlamento italiano della passata e di questa legislatura ha avuto circa 64 morti per infarto. Questo dato è dimostrativo della fatica, dell'impegno, della preoccupazione e della dedizione dei membri del Parlamento. Respingiamo dunque la continua campagna scandalistica con la quale si afferma che i parlamentari non si dedicano e non lavorano.

Quello che occorrerebbe abolire è la discriminazione fra i vari deputati a seconda del gruppo cui appartengono, discriminazione che avviene sia al centro sia alla periferia. Anche gli istituti periferici dello Stato fanno la discriminazione a sinistra e a destra, stabiliscono la serie A, la serie B e la serie C dei deputati, mortificando tutto. In tal modo davvero non si favoriscono nemmeno i partiti che si vorrebbero favorire, ma si colpiscono gli istituti che questi partiti dicono di aver

voluto. Questa azione di discriminazione, dunque non torna a vantaggio di nessuno.

L'ultimo problema (perché « i miliardi al vento » di cui parla *La Stampa*, « la crisi del Parlamento » di cui parla *Il Tempo*, « il Parlamento in crisi » di cui parla *Il Corriere della Sera*, « il controllo del Parlamento » di cui parla *La Nazione* sono temi che dovranno essere ancora sviluppati e portati avanti) è quello del personale dei gruppi parlamentari. Non c'è dubbio che i nostri gruppi sono migliorati come organizzazione, come personale e come funzionamento. Abbiamo delle persone, a parte quelle che sono distaccate dai ministeri (ma non è il caso del nostro gruppo), che da 8-10-15 anni collaborano con noi. Ora, a parte che non è giusto che un dipendente di un gruppo sia trattato bene e un dipendente di un altro gruppo sia trattato male (ciò dovrebbe costituire un fatto morale nei rapporti con il personale), c'è il problema di questo personale per il quale alla instabilità dell'impiego si aggiunge la diversità di considerazione magari nei confronti del collega che lavora a pochi metri di distanza per le stesse finalità e con le stesse intenzioni.

Io non so, onorevoli questori, come si potrebbe risolvere questo problema, non ho idee precise, ma è chiaro che dovrebbe essere risolto.

Noi siamo contrari al passaggio di questo personale alle dipendenze della Camera, a meno che non si verifichi l'esaurimento di qualche gruppo, nel qual caso il personale di quel gruppo con determinate formule potrebbe essere utilizzato dalla Camera. Comunque, qualche cosa bisogna studiare, perché oltre tutto noi costringiamo questo personale a restare al lavoro, come noi, fino alle 22, alle 23 o a mezzanotte. Occorre studiare una qualche formula. Io non ne ho una precisa da proporre, onorevole Lajolo, non ne ho una da indicare: ci rimettiamo a voi, che certamente sarete stati sollecitati da più parti per la soluzione di questi problemi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Onorevole Presidente, onorevoli questori, abbiamo letto con la doverosa attenzione la relazione sul bilancio e dobbiamo riconoscere — e lo facciamo volentieri — che, anche se non è stato fatto tutto quanto il Parlamento poteva aspettarsi da un riordinamento dei servizi, è stato fatto tuttavia molto, forse moltissimo. Inoltre, è stato fatto bene.

Noi ce ne compiacciamo vivamente, per quanto riguarda, abbandonando ovviamente in questo dibattito la nostra funzione di oppositori. Ringraziamo il Presidente e i suoi collaboratori di vario rango per la collaborazione che tutti hanno dato alla trasformazione, all'evoluzione, al miglioramento e all'ammodernamento di una parte dei servizi. Non mi dilungherò nell'indicare di quali servizi si tratti, ma secondo l'esperienza personale di ciascuno di noi si può affermare che in molti campi del funzionamento e dell'attività della Camera il miglioramento è stato veramente sensibile, sicché nel complesso possiamo dire che, da qualche anno ad oggi, il volto dell'istituto (almeno quando si guarda allo specchio e indipendentemente da come lo vedono dal di fuori) si è perfezionato, irrobustito e precisato, e risponde meglio di prima alla sua destinazione.

Vi sono molte cose ancora da completare, che non potranno essere completate rapidamente anche per motivi tecnici. Qualche settore va approfondito, come quello della Biblioteca, che pone problemi seri e gravi indipendentemente dall'aspetto della spesa. Ma indubbiamente i servizi che riguardano il funzionamento dell'Assemblea hanno raggiunto un livello che prima non avevano.

Potrei precisare e specificare altri aspetti. La relazione li elenca, e giustifica anche le spese sostenute, non nel banale senso contabile, ma nel senso economico: cioè il conto è reso attivo dai risultati tangibili. Noi ce ne compiacciamo e ringraziamo. Questo non tocca però alcuni problemi che non possono essere risolti migliorando i servizi, perché non sono problemi tecnici, ma toccano una funzione globale.

Per fare una battuta, vorrei dire che anche se il miglioramento dei servizi avesse raggiunto l'*optimum* resta ancora da migliorare, signor Presidente, il servizio globale che il Parlamento deve rendere al paese. E questo non dipende forse né da noi né dai suoi collaboratori; dipende da un riesame della funzione del Parlamento nel mondo moderno e nella trasformazione della società, che si trasforma in meglio, e dello Stato che si trasforma in peggio. Il Parlamento deve inserirsi in questo contraddittorio processo tra la nazione che cammina e che vuole diventare più moderna, più giovane, più attiva, più produttiva e meglio strutturata (come si dice con un'orribile parola), e lo Stato che non segue questo cammino ma che vive in parte di ricordi, alcuni dei quali sarebbe meglio fossero dimenticati, in parte di velleità e

di aspirazioni; in parte di esercizio quasi occulto dei propri poteri, comunque esercizio eccessivo, in parte della disfunzione gravissima tra la struttura attuale — confusionaria e monca — dello Stato e la vita dei partiti.

Quindi il Parlamento stesso soffre di una malattia organica che non può essere guarita col miglioramento dei servizi. Qui non c'è un arto fratturato da accomodare. Ci si deve domandare se esso è inserito nella vita vera del paese e se può inserirsi da solo, dal momento che non può fare una rivoluzione che sarebbe una rivoluzione parlamentare, un'autorivoluzione. Ci si deve dunque domandare se il Parlamento non può entrare meglio nella vita del paese con la collaborazione del paese e con la collaborazione dello Stato. È un'opera complessa che riguarda la trasformazione generale della vita italiana.

Del resto non solo qui, ma anche in altri paesi c'è questo problema. In Francia hanno creduto di risolverlo diminuendo le funzioni del Parlamento. Noi ci associamo a tutti coloro che invece domandano di migliorare e di accrescere le funzioni del Parlamento; e non lo facciamo per una forma di feticismo liberale per questa istituzione che è nata insieme con la libertà in Europa e con i regimi fondati sulla libertà, ma lo facciamo per una ragione più profonda. Noi infatti ci domandiamo: se non riuscissimo su una base democratica a trasformare, a ringiovanire, ad attualizzare lo Stato, e se noi non riuscissimo ad inserire la vita del Parlamento nello Stato e la vita dello Stato nel Parlamento con un accordo di carattere generale fra l'esecutivo e il legislativo che desse unità alla direzione della nazione; noi ci domandiamo — dicevo — se non si aprirebbe (qualora ciò non fosse possibile) un vuoto terribile nel quale potrebbe precipitare qualunque proposta di trasformazione.

Quindi difendiamo il Parlamento anche quando è difettoso, perché non c'è altro. È qui che si possono risolvere tutti i problemi del paese e in questo sono d'accordo con l'onorevole Caprara, sono d'accordo con l'onorevole Cruciani, sono d'accordo con chiunque, da posizioni anche opposte, si pone su questa base. In sostanza, io vorrei dire che dalla discussione di oggi è emersa una cosa importante, e cioè che da tutte le parti si considera che non c'è altra soluzione al di fuori di questa, di quella parlamentare. Benemerenzia insigne del Presidente e dei suoi collaboratori per avere portato il funzionamento, il livello tecnico dell'istituto quanto più è stato possibile avanti, affinché meglio adempia alla

sua funzione interna, ma adesso spetta a voi — e anche a noi — il compito di portarlo quanto più possibile all'altezza della sua funzione esterna. E questo — ripeto — non possiamo, non potete farlo da soli.

Occorre che lo Stato si ponga questo problema, cioè i governi si debbono porre questo problema. I governi si debbono porre il problema se veramente una diminuzione del potere del Parlamento non sia destinata in definitiva ad agire come dinamite anche sotto l'istituto governativo, minandone le basi. Infatti il regime liberale è un complesso unitario: non si può disfarsene di una parte o lasciare che cada, sperando che sopravviva integralmente l'altra. Muoiono insieme, perché sono nate insieme; non sono complementari, sono una cosa sola in un regime complesso con una funzione unica. Sono intercambiabili, non spostabili da un settore all'altro del regime stesso. È questa la visione che i governi negli ultimi anni hanno perduto.

L'onorevole Caprara ha fatto un elenco importante, e si è aggiunto dalla sua parte l'onorevole Cruciani, dei casi nei quali i governi, il governo dello Stato non rispetta la funzione del Parlamento e tende a sostituirla arbitrariamente. Esistono ormai casi infiniti. Io vorrei dire che tutto il regime funziona così. Da una parte si dice: ma questa è la partitocrazia; la partitocrazia ha trasferito su altra piattaforma una parte del potere del Parlamento. Ma io insisto nel pensare e nel ritenere che il Parlamento sia ancora l'unica sede correttiva dei difetti e degli eccessi della partitocrazia e che se gli eccessi della partitocrazia non vengono ridotti e diminuiti qui, si travaseranno nella vita interna del paese e la rovineranno definitivamente, cioè la disarticoleranno. Il che non è un attacco all'istituto del partito; anche in questo io concordo con l'onorevole Caprara. Cioè, il partito fa parte della vita politica moderna, ma quando il partito vuole essere tutta la vita politica moderna, mina e il Parlamento e lo Stato. Il Parlamento e lo Stato hanno interesse a difendersi reciprocamente da qualunque attacco, da qualunque assedio.

Voglio, prima di concludere su questo punto, toccare alcuni problemi particolari anche se si tratta di cose già trattate da oratori precedenti. Abbiamo ottenuto da lei, signor Presidente, indubbiamente, un notevole progresso — come dire? — nella gestione delle interrogazioni. Cioè, è stato riconosciuto che la interrogazione è un vero e proprio istituto, seppure non a carattere strettamente giuridi-

co, operante in modo specifico sul piano politico immediato. Sarebbe possibile, signor Presidente, prendere in esame l'eventuale abolizione della decadenza delle interrogazioni?

A guardar bene, il principio della decadenza delle interrogazioni può essere configurato come un atto sostanzialmente arbitrario da parte del Governo che, quando non intende rispondere ad una interrogazione presentata dal parlamentare, lascia decorrere i termini provocando la decadenza dell'interrogazione stessa. Si paralizza così uno degli strumenti più rapidi ed efficaci del controllo parlamentare sull'attività dell'esecutivo, paralisi che soprattutto in passato aveva raggiunto limiti veramente insopportabili. Ed è esatto quello che è stato detto poco fa che dai ministeri spesso partono missive dirette ai centri periferici per informazioni.

VALITUTTI. Alle interrogazioni serie il Governo non risponde mai: le fa sempre cadere.

CANTALUPO. Sempre no, siamo obiettivi: risponde solo quando gli conviene. In realtà, secondo le vigenti norme regolamentari, il Governo può anche non rispondere perché esistono dei termini. Si può obiettare che l'esistenza, appunto, di questi termini non dovrebbe esistere, che i termini sono irrazionali e contrari al principio dell'interrogazione, quasi una ferita nel momento stesso in cui si crea un corpo. Così i governi scrivono in provincia, ottengono delle risposte, non vanno mai a fondo, si accontentano delle risposte ricevute dagli organi periferici, le trasmettono qui con tono di ottimistica incoscienza, non sanno mai effettivamente di che cosa si tratti e quando l'interrogante replica affermando che le cose non stanno in quel modo, il Governo tace perché non gli è vicino il funzionario periferico che ha redatto la risposta, oppure il Governo si arrabbia.

Secondo me, signor Presidente, le interrogazioni dovrebbero essere svolte più celermente e prese in considerazione direttamente dal Governo e più precisamente dal ministro competente il quale dovrebbe riferire alle Camere personalmente. Generalmente invece accade che la risposta viene fornita da una persona diversa dal ministro il quale poi di fronte a precise obiezioni si limita a dire di aver riferito il contenuto della risposta.

Tutto ciò non è serio anche sul piano personale perché l'interrogazione deve essere riportata alla sua vera funzione, che è l'immediatezza. È proprio in ciò che essa si distingue

da numerosi altri strumenti parlamentari. Desidero citare, onorevole Presidente, l'ultimo caso, in ordine di tempo, che ha amareggiato molti di noi; l'onorevole Giomo, deputato di Milano, ha presentato un'interrogazione con carattere di urgenza sull'indegno massacro avvenuto nelle strade della metropoli lombarda. Noi ritenevamo che ieri sera il sottosegretario agli interni avrebbe risposto a questa interrogazione; ciò non è avvenuto, forse perché il sottosegretario era presente alla seduta solo per un disguido. Quando noi abbiamo chiesto al sottosegretario la ragione della mancata risposta ad un'interrogazione che riguardava un così grave fatto di sangue, l'onorevole sottosegretario ha risposto dicendo che sul problema generale della delinquenza stava in quel momento parlando al Senato il ministro Taviani, in occasione della discussione sul disegno di legge per il controllo delle armi. Indubbiamente in ogni momento possono scriversi trattati sulla delinquenza; noi tuttavia desideravamo sapere solo cosa fosse stato fatto per ottenere che la cattura dei delinquenti — consentitemi di parlare chiaro — non avvenisse a prezzo di tante vite umane innocenti. Non abbiamo avuto risposta, nè sappiamo, a meno che l'onorevole Giomo non abbia ottenuto una risposta personale da parte del Governo, cosa il Governo dirà su questo problema.

Le interrogazioni, quindi, non sono sempre dettate da interessi elettorali o propagandistici dei singoli deputati; esse spesso riguardano fatti importanti accaduti nel paese sui quali, dato il regolamento parlamentare, occorre aprire immediatamente un dibattito generale. L'istituto dell'interrogazione deve tendere quindi a far sì che il Governo possa rispondere con estrema urgenza a domande relative a fatti gravissimi che toccano l'emotività di tutta la nazione.

Noi chiediamo quindi che l'istituto della interrogazione, onorevole Presidente, venga sempre più da lei valorizzato e riportato alla funzione essenziale per la quale fu creato. Chi rileggesse gli atti del Parlamento subalpino, vedrebbe che le interrogazioni trattavano a quell'epoca anche argomenti di politica generale, sui quali il Governo esprimeva la propria posizione.

PRESIDENTE. Onorevole Cantalupo, ella sa che nella mia veste di Presidente della Camera ho sempre compiuto ogni sforzo affinché le interrogazioni fossero svolte nella maniera più sollecita.

CANTALUPO. Di questo le dò atto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il ritardo con cui sono svolte le interrogazioni è talvolta determinato dal notevole numero di interrogazioni presentate: circa 7 mila tra interrogazioni a risposta orale e interpellanze. Ogni sforzo è stato compiuto dalla Presidenza per rendere sollecito il loro svolgimento, cui è dedicata la parte iniziale di ogni seduta. Quando il Governo non risponde tempestivamente, è sempre possibile ai deputati fare ricorso all'istituto della mozione di sfiducia.

CANTALUPO. Signor Presidente, le ho dato atto al principio del mio dire — ed ora confermo — che tutto quello che è stato fatto in bene, negli ultimi anni, per il miglioramento dei servizi viene da noi riconosciuto, provoca la nostra gratitudine oltre che il nostro dovere di attestarne la realtà. Ho detto una volta per tutte che è un bilancio che noi approviamo soprattutto per questa parte, cioè non lo consideriamo contabile ma espressione della volontà attiva di far sì che la funzione del Parlamento sia quanto più alta e più larga possibile. Questo lo dico una volta per tutte come nostro riconoscimento.

Quanto al fatto che l'alto numero delle interrogazioni ne ritarda le risposte, vorrei dire che proprio perché sono tante il Governo deve trovare la maniera per provvedere. Mi permetterei di fare una proposta scandalosissima: ridurre il numero dei segretari particolari di tutti i ministri e di tutti i sottosegretari e adibirli a rispondere alle interrogazioni, il che risponde ad un interesse pubblico invece che all'interesse elettorale dei ministri e dei sottosegretari.

In un ministero pochi anni fa vi erano 150 segretari particolari di un notissimo ministro. Vogliamo fare il calcolo di quante interrogazioni potevano ogni giorno essere prese in esame da 150 funzionari? Ella avrebbe constatato, signor Presidente, che le 7 mila interrogazioni e interpellanze ritardatarie avrebbero avuto una immediata soluzione: sarebbero bastati al massimo 30 giorni. Così altri servizi possono essere aboliti nei ministeri perché sono tipicamente personali dei capi dei dicasteri e non sono dell'istituto.

Veniamo alle Commissioni. Parlo soprattutto di quella degli esteri per mia esperienza personale. Anche qui si verificano ritardi da parte del Governo. Le diamo atto, signor Presidente, ancora sul piano specifico, che la

Presidenza della Camera, la Segreteria generale, i presidenti delle Commissioni, i segretari delle Commissioni si adoperano nella Commissione per gli affari esteri con grandissima attività, e buona volontà per provocare le risposte dei ministeri, recandosi persino nei dicasteri stessi a sollecitare o a ritirare le risposte. I ritardi, nell'approvazione di leggi però, vi sono sempre e sono enormi: la maggior parte dipende dal fatto che numerosissimi disegni di legge vengono portati nelle Commissioni prima che abbiano avuto la copertura da parte del Ministero del tesoro.

Qui si entra in un meccanismo puramente governativo in cui la Camera non ha alcuna responsabilità. Perché si prendono provvedimenti su cui il Ministero del tesoro non ha ancora sciolto le sue riserve? Questo riguarda due ministeri. Le conseguenze qualche volta sono straordinarie. Noi per esempio diamo per il 1966 fondi per una esposizione internazionale a cui ha partecipato l'Italia e che è già stata chiusa da due anni; procediamo alla ratifica di trattati di commercio con ritardi di 2 o 3 anni sulla firma, come ad esempio è accaduto per le importantissime convenzioni di pesca con la Jugoslavia e la Tunisia. E questo perché i ministeri, sollecitati dalla Camera, non mandano in tempo utile i provvedimenti, o li mandano con enorme ritardo.

Quando andiamo ad accertare le ragioni per le quali i provvedimenti arrivano con ritardo constatiamo che la Camera non è mai responsabile di questo ritardo perché non solo li ha ricevuti essa tardi, ma, avendoli ricevuti tardi, ha chiesto spiegazioni e non le ha avute. Questo rientra nel mistero delle attività interministeriali cioè dei rapporti tra i vari ministeri. Le conseguenze qualche volta sono molto serie, proprio nella Commissione affari esteri, per il prestigio del nostro paese.

Qualche volta poi ci troviamo anche a non poter esprimere il parere contrario a provvedimenti che non avremmo approvato se non fossero stati già attuati all'estero e le relative spese già sostenute. Questo accade frequentemente. Quindi è ai ministeri, al Governo che bisogna chiedere di essere più seri nell'inviare al giudizio del Parlamento provvedimenti predisposti troppo presto o inviati troppo tardi.

Per quanto riguarda la Commissione affari esteri (e credo anche altre Commissioni) dirò che noi siamo favorevolissimi all'istituto delle cosiddette udienze legislative. Sempre per quanto riguarda la Commissione affari esteri

vorrei poi ripetere in questa sede il « no » che ho opposto sei mesi fa ad una proposta che fu fatta da qualche parte (non ricordo quale): che in occasione della guerra del Vietnam, o di quella del medio oriente fossero convocati i nostri ambasciatori in quei paesi per venire a riferire alla Commissione. Io dissi che l'ambasciatore presso la Commissione affari esteri è il ministro degli esteri e che la proposta di convocare il funzionario che deve rispondere al suo superiore e che avrebbe potuto dire ai commissari cose diverse da quelle dette dal ministro, o portare addirittura, come avvenne nel caso Fenoaltea, il conflitto fra ministro e ambasciatore in Commissione, era assolutamente una cosa da evitare perché questo significherebbe portare l'anarchia a forma istituzionale.

Viceversa sarei favorevole ad ammettere i giornalisti nelle Commissioni, soprattutto quando vengono esaminati grandi problemi tecnici e vengono quindi accettati in Commissione interventi di capi di grandi industrie, di grandi aziende, di grandi organi parastatali o statali. Perché? Perché, signor Presidente, non c'è dubbio che (grazie anche alla opera sua) da alcuni anni la funzione dei deputati e dei senatori nelle Commissioni è diventata veramente importante. Forse è lì che siamo tutti obiettivamente collaboratori del Governo, qualunque sia la nostra parte politica; è lì che diamo un'opera di legislatori nel senso originario e autentico della parola. Ciò non vuol dire che noi diamo solo in quella sede, ma la frequenza anche con la quale le Commissioni ormai funzionano in sede legislativa porta alcuni di quei dibattiti a dignità non inferiore a quello dei dibattiti in aula. Ebbene, questo grosso lavoro, nel quale i deputati si impegnano con specifica competenza — e possono renderne testimonianza i vari direttori generali e gli altri funzionari che vengono convocati, i quali si trovano tutti di fronte a persone di pari competenza — questo lavoro tanto importante che fa dei deputati dei veri collaboratori dei ministeri rimane sconosciuto. E poiché, almeno fino a questo momento, il Parlamento non è estremamente amato né stimato dal paese, io credo che se, attraverso l'intervento diretto dei giornalisti almeno alle sedute più importanti, l'opinione pubblica potesse essere messa al corrente dello importante lavoro che il deputato svolge nelle Commissioni, il Parlamento avrebbe tutto da guadagnare, perché l'opinione pubblica verrebbe a sapere che l'attività del Parlamento non si esaurisce nel dibattito politico, ma

che parte importante di essa è costituita anche da questa multiforme attività dei deputati.

Poiché le Commissioni ormai da alcuni anni sono parte integrante della funzione essenziale del Parlamento, facciamo in modo, se è possibile, che il loro lavoro sia conosciuto quanto meglio e quanto più largamente possibile.

Da parte dell'onorevole Cruciani si è parlato della funzione del personale dei gruppi, di disparità di trattamento e di altre cose del genere. Io penso che in qualche misura il problema del trattamento del personale dei gruppi potrebbe essere utilmente messo allo studio ed esaminato con spirito di assoluta obiettività; credo che sarebbe un'altra iniziativa di cui la benemerita, onorevole Presidente, toccherebbe a lei e ai suoi collaboratori.

È inutile che io ripeta a nome del gruppo liberale che noi non possiamo essere su due cose d'accordo con l'onorevole Caprara. Su una di esse non possiamo esserlo per ragioni di principio, perché noi siamo contrari alle regioni. Tutto quel che ella ha detto, onorevole Caprara, con molta ingegnosità (e mi scusi la parola, che non vuol essere svalutatrice, ma che è semplicemente polemica) su quello che dovrebbe essere il rapporto fra le regioni e il Parlamento non possiamo accettarlo, per le ragioni che ripetutamente abbiamo dette qui. Noi non accettiamo il principio delle regioni perché, anche a causa della proliferazione di parlamentini, lo riteniamo anche svalutatore automatico e involontario e obiettivo di quella funzione generale del Parlamento che ella stesso vuole accrescere. Qui c'è una contraddizione in voi, indipendentemente dai vostri fini politici che oggi non sono in discussione. In voi c'è una contraddizione profonda: quando parlate un linguaggio di rivalutazione del Parlamento, cioè un linguaggio tipicamente democratico e parlamentare non potete poi chiedere l'aumento dei parlamentini, perché esso svaluterebbe la nostra funzione, creerebbe dei conflitti.

Se si crede nel Parlamento e in buona fede si desidera che esso diventi l'organo definitivo della struttura dello Stato, allora non si possono volere le regioni, ma ci si deve contentare della tesi liberale del decentramento. Ella ha adoperato molto spesso la parola decentramento, ma non siamo riusciti a comprendere se ella lo ha fatto in termini liberali o di decentramento dei poteri e non dell'amministrazione.

CAPRARA. Io parlo di decentramento di poteri.

CANTALUPO. Ed allora si tratta di un fenomeno politico, antiparlamentare, svalutatore del Parlamento e la sua proposta, così bene articolata dal punto di vista stilistico, di intreccio tra le funzioni dei parlamenti regionali e quelle del Parlamento nazionale è inattuabile. O si attua il Parlamento nazionale nell'integrità della sua origine e della sua destinazione o si attuano le regioni che sono portate a svalutare automaticamente il Parlamento! Noi siamo quindi su questo pienamente in disaccordo con lei, mentre riconosciamo che esiste un problema che ella ha toccato dal suo punto di vista (e ha fatto bene perché così ognuno saprà come impostare dialetticamente la propria difesa del Parlamento): quello dei sindacati sul quale io vorrei opporre un pregiudiziale che ella non può respingere. Il problema dei rapporti tra i sindacati e il Parlamento oltretutto sta diventando di attualità anche per le iniziative che si attribuiscono al partito comunista e a una parte della democrazia cristiana. Qui si parla addirittura di incompatibilità tra le funzioni dei rappresentanti dei sindacati e la loro qualità di parlamentari. Indubbiamente il problema esiste: se dovessi parlare a titolo personale, cioè indipendentemente da quello che potrà ritenere il mio gruppo esaminando il problema, dovrei dire che sono d'accordo su tali incompatibilità, ma questo è già un punto secondario del problema. Ella vuole impostare il problema dei rapporti tra i sindacati e il Parlamento su di una base costituzionale, ma ciò non è possibile senza che prima sia stato risolto il problema di cui stiamo da venti anni aspettando la soluzione, quello, cioè, del riconoscimento giuridico dei sindacati. Si tratterebbe infatti di un potere privato e questo sarebbe un eccesso di liberalismo. Francamente debbo dire che esiste un limite anche nel liberalismo ed io ripeto che in questo caso un eccesso di potere privato entrerebbe addirittura nella vita del Parlamento per rappresentare una categoria che non ha la responsabilità della propria condotta di fronte alle leggi, allo Stato e alla nazione.

Tutte le forzature (arriviamo qui ad una posizione che per noi è invalicabile) della funzione del Parlamento sono demolitrici del Parlamento stesso. Quando sono fatte in buona fede, con cuore sincero, denotano una grande euforia e un grande entusiasmo, volti a migliorare la funzione del Parlamento, ma non sono destinati a restare in vita. Quando invece siano fatte per un invisibile ma tuttavia non inafferrabile motivo di polemica generale, anzi di dialettica sociale, allora ca-

donano per un'altra ragione, cioè perché rivelano la loro essenza antiparlamentare.

Noi liberali su questo punto abbiamo una posizione estremamente chiara, che non può offrire appigli a discussioni troppo profonde, ma che appunto per questo ha una grande sanità morale oltre che intellettuale. O il Parlamento è o non è. La riforma del Parlamento significa riforma di tutte le istituzioni, di tutta la società, significa la trasformazione dello Stato, il mutamento totale del rapporto del potere esecutivo con il potere legislativo, significa una rivoluzione. Quale rivoluzione, però? Una rivoluzione antiparlamentare, cioè antidemocratica, antiliberalista.

Noi restiamo fedeli a questo istituto; non possiamo assolutamente superare alcuni limiti della sua modernizzazione e così dobbiamo anche noi convenire in parte con quello che ella, onorevole Caprara, ha detto, anche perché queste sono iniziative molto più nostre che vostre. La figura dei controlli degli enti pubblici è molte volte amorfa. Oggi il « terzo sesso » è diventato una forma di seconda creazione, ma esso si riproduce soprattutto negli organi statali e parastatali. Non si sa mai se si ha da fare con un organo privato o statale o con un organo in minigonna parastatale, sicché non si riesce più a controllarlo.

La Corte dei conti ha preso indubbiamente una iniziativa molto valida, anche se tardiva. Non sappiamo se le iniziative che prende da parte sua la magistratura siano frutto di una, diciamo così, distrazione provvisoria (provvisoria di alcuni anni, per intenderci) della Corte dei conti, la quale avrebbe potuto impedire il formarsi di alcune situazioni cancerose che oggi non sarebbero davanti alla magistratura. È avvenuta, quindi, una decadenza plurima, una decadenza con larghe collaborazioni.

Noi pensiamo che questo sia uno dei punti vitali su cui il Parlamento deve prendere una sua posizione. Deve cioè chiarire a se stesso quale deve essere la sua funzione di fronte a queste nuove fisionomie che nella vita moderna dello Stato, del parastato e del monopolio privato e pubblico hanno assunto alcune forme economiche mostruose del mondo moderno, quanto esse possono influire sulla demolizione del prestigio del Parlamento e quale posizione deve prendere il Parlamento per inserirsi in questa critica profonda di una società in evoluzione, e, senza fare del reazionarismo e dell'opposizione pregiudiziale, accompagnarla per lo meno affinché in essa non decadano le libertà politiche e pubbliche di

cui il Parlamento resta il depositario e in sostanza il responsabile massimo in ogni caso.

Signor Presidente, concludo col dire che il problema del Parlamento esiste. Non consideriamolo come un problema di fatale decadenza del Parlamento, ma come un problema di rafforzamento del Parlamento stesso. E la strada che ella, onorevole Presidente, percorre da alcuni anni, con la nostra piena approvazione e con il nostro convincimento; cominciamo prima di tutto con il rispettarla noi quanto più possibile. Deploriamo le oceaniche assenze della maggioranza in discussioni su problemi che la maggioranza stessa ha voluto portare in quest'aula; anche questo è un malcostume senza precedenti, rivela un senso di irresponsabilità che disgusta. Quando la maggioranza prende delle iniziative legislative addirittura per la trasformazione di alcuni settori della vita nazionale e non viene a discuterle, lasciando solo all'opposizione il compito di battersi in quest'aula contro un materasso che è perforabile ma che non per ciò sanguina, noi ci domandiamo a che cosa serva più il dibattito parlamentare. Siamo noi i primi, allora, ad ucciderlo; siamo noi a dichiarare: qualunque cosa il Parlamento decida è già stata decisa fuori. E' qui che la partitocrazia diventa il carnefice dell'istituto parlamentare. Assenze, come quella di ieri sera, sempre quasi unanimi da parte della maggioranza, specialmente democristiana, a dibattiti che impegnano in pieno la democrazia cristiana ed il Governo, rappresentano uno spettacolo di indecente irresponsabilità, che un elettorato serio e per bene punirebbe severissimamente in qualunque vicenda elettorale, perché non si può chiedere un mandato e venirlo ad esercitare per interposta persona, senza assumere la responsabilità della propria condotta, individuale e collettiva. E' qui che muore il Parlamento; è qui che la partitocrazia vince, ma vince fuori e non qui dentro, perché qui dentro è « scappata ». Questo è il vizio principale; è qui che avviene la morte dell'istituto. Ma noi lo possiamo vitalizzare. Per quanto riguarda l'opposizione, non solo siamo presenti in quest'aula a discutere tutti i problemi, ma siamo qui, signor Presidente, a darle la nostra fiduciosa, speranzosa e coraggiosa — se necessario — collaborazione affinché l'opera da lei e dai suoi collaboratori intrapresa per raggiungere questi fini, che ci sembrano comuni, sia finalmente raggiunta e vengano soppresse tutte le esagerazioni del dibattito sul Parlamento, affinché venga fuori la verità: che il Parlamento lo fanno i par-

lamentari, che i parlamentari li fanno i cittadini, e che dentro questo circuito chiuso si debbono risolvere i problemi, per i quali non esistono né ricette mitologiche né ispirazioni ultraterrene. (*Applausi*).

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole De Maria. Ne ha facoltà.

DE MARIA. Signor Presidente, onorevoli questori, i colleghi Caprara, Cruciani ed in parte anche l'onorevole Cantalupo hanno accennato a problemi di fondo, che riguardano tutta la vita del Parlamento. A mio avviso, questi problemi potranno essere oggetto di studio e di ricerca di soluzioni adeguate nella prossima legislatura. Probabilmente andremo anche al di là della prossima legislatura. Ma ritengo non sia il caso oggi di affrontarli in questa sede, dato l'oggetto di cui dobbiamo discutere. Mi permetterei anzi soltanto, perché sono un po' indotto in tentazione da quello che i colleghi hanno detto prima, di ricordare che accanto ai vari problemi da loro accennati e su cui non mi intrattengo — problema delle interrogazioni, delle proposte di legge, problemi di fondo di tutta la funzionalità del Parlamento (che deve adeguarsi ad un mutamento continuo della vita del paese, perché il paese ovviamente attraversa mutamenti continui ed è ovvio che le istituzioni democratiche debbano adeguarsi a questa dinamica; le loro strutture forse sono ancorate a forme, tipi, modalità che rientrano nello spirito di altri tempi) — gli elementi di fondo da considerare con particolare attenzione sono quello della formulazione delle leggi e quello delle nostre votazioni.

A mio avviso, quattro letture per ogni legge, come oggi avviene, sono troppe. Si aggiunge il fatto che noi improvvisiamo spessissimo, perché per quanto ci studiamo prima i testi legislativi, spesso all'ultimo momento capita, per un motivo o per l'altro, di dover discutere su argomenti su cui non siamo sufficientemente informati; capita spessissimo di presentare emendamenti che, appunto per essere un po' improvvisati, o sono in contrasto con norme precedenti o non rispondono alle finalità che vogliamo raggiungere. Non più tardi dell'altro ieri mi è capitato questo fatto strano, che per fortuna non riguardava una legge venuta dalla mia Commissione (ma poteva anche essere così): sono stato chiamato in un ministero, dove mi attendevano altissimi funzionari ed ovviamente un uomo di Governo, per l'applicazione di una legge che, per il modo come era stata for-

mulata, presentava gravissime difficoltà, il legislatore non avendo ben chiarito il suo pensiero. Questo dopo che le discussioni erano state tante e dopo che l'argomento aveva largamente appassionato la Commissione in sede legislativa.

Su questi temi, ripeto, non mi intrattengo. Denuncio soltanto la necessità di rivedere tutta l'impostazione del nostro lavoro per far sì che esso risponda alle esigenze del paese.

Mi si permetta di accennare soltanto a due o tre piccoli argomenti (piccoli per la brevità con cui li tratterò, non per l'oggetto, che anzi si tratta di argomenti estremamente importanti ed interessanti) strettamente attinenti al bilancio.

Una parola di congratulazione mi pare sia anzitutto doverosa, non per un formalismo di occasione ma perché è doveroso rendere omaggio alla verità a proposito di questo bilancio. Innegabilmente è un bilancio che noi approviamo con grande piacere (e si tratta di un gradimento che non è solo mio personale o dei miei colleghi di gruppo, poiché poco fa ho potuto ascoltare espressioni di consenso formulate anche da altri gruppi politici); basta constatare obiettivamente il miglioramento dei servizi, il miglioramento dei locali. Finalmente (chiedo scusa per questo « finalmente », ma risponde ad una verità) la Commissione igiene e sanità, che fino a poco fa, essendo la Commissione XIV ed ultima, doveva emigrare da un'aula all'altra chiedendo ospitalità alle nostre Commissioni e studiando l'ordine del giorno delle Commissioni stesse per vedere di riunirsi quando vi era un'aula disponibile, ha avuto una sua sede stabile e definitiva. Di questo siamo molto grati agli onorevoli questori Buttè, Lajolo e Bozzi.

Mi si permetta poi di dire una parola di ringraziamento al Presidente della Camera non solo per questi miglioramenti dei servizi, ma per un altro tema di fondo cui accenno molto brevemente: l'impostazione cioè, di una attività che chiamerei in questo caso culturale, instaurata dal segretariato generale. Veramente devo dire una parola vivissima di congratulazione, di apprezzamento per le pubblicazioni che abbiamo avuto, non solo per quelle che riguardano i problemi di attività legislativa e costituzionale, ma anche per quelle che si riferiscono alla vita parlamentare e politica di altri paesi in ragione di temi che noi trattiamo in questa sede.

Mi si permetta anche di dire una parola di congratulazione per un altro argomento tutto particolare — lo trovo a pagina 17 —: è il

problema dei giovani che noi dobbiamo tanto interessare alla vita delle nostre istituzioni parlamentari. Vedo con molto piacere che la Presidenza della Camera — davvero signor Presidente, mi permetta di rivolgerle vivo e devoto omaggio — insieme con la Presidenza della Repubblica e con la Presidenza del Senato ha istituito per la durata di 4 anni 15 borse di studio di 500 mila lire ciascuna per studenti universitari particolarmente meritevoli che svolgano tesi di laurea su temi relativi alla Costituzione. Se il signor Presidente lo consente, io vorrei auspicare che l'oggetto sia esteso fino a comprendere, oltre ai temi relativi alla Costituzione, i temi riguardanti gli istituti parlamentari e la loro funzionalità. Appassionare i giovani alla vita del Parlamento mi pare sia una questione di estremo interesse, di estrema attualità.

Toccherò adesso due o tre punti su uno dei quali mi sono già intrattenuto altre volte, per cui chiedo scusa se mi permetto di ripetere qui l'auspicio, l'invito che già ho avuto occasione di formulare.

Circa il lavoro delle Commissioni, condivido quanto ha detto l'onorevole Cantalupo e mi dispiace che egli non sia in questo momento presente. Nelle Commissioni i deputati portano la loro preparazione specifica, la loro passione nella soluzione dei vari problemi. Spessissimo l'ambiente più ristretto fa sentire tutti un po' più affiatati e cordiali. Le Commissioni svolgono un lavoro estremamente utile e ritengo che sarebbe molto opportuno dare a questo lavoro una maggiore pubblicità. Del resto nei paesi anglosassoni e nella stessa America i lavori delle Commissioni sono pubblici e ad essi prende parte la stampa.

Mi si permetta anche di auspicare che le Commissioni possano avere a portata di mano e non soltanto in biblioteca un corredo di volumi, una piccola biblioteca specializzata per far fronte alle necessità dei vari commissari, necessità che spesso durante una discussione si presentano veramente urgenti. Oltre a questa serie di volumi sarebbe necessario mettere a disposizione delle Commissioni la collezione della *Lex* onde evitare ai funzionari di correre da una parte all'altra alla ricerca di questa o di quella legge. Attualmente sono poche tali collezioni a disposizione delle 14 Commissioni permanenti e sarebbe opportuno dare maggiore possibilità ai vari commissari di poter consultare questi documenti indispensabili per lo svolgimento del nostro lavoro.

Un secondo punto che desidero sottolineare è la necessità e l'opportunità di incremen-

tare le inchieste svolte dalle Commissioni. Qualcuno le ha chiamate udienze specializzate, qualcun altro le ha chiamate udienze legislative, io preferisco parlare di inchieste. Sarebbe estremamente utile, dicevo, incrementarle; ritengo, infatti, che serva moltissimo mettere in contatto i commissari con i responsabili della vita del paese nei vari settori. Saranno i settori della sfera statale, saranno i settori dell'economia, saranno i settori della produzione, dell'industria, del lavoro, saranno i settori dei sindacati, ma è estremamente interessante sentire dalla viva voce dei maggiori responsabili l'esposizione dei rispettivi bisogni, delle rispettive necessità e della rispettiva visione dei problemi. Per questa via la stessa attività personale legislativa dei vari commissari, arricchita di una maggior conoscenza dei bisogni dei vari settori, risulterà più produttiva e più utile.

Vi è, infine, un terzo problema che desidero da molto tempo portare all'attenzione degli onorevoli colleghi. Ho qui un volume corredato da molte illustrazioni in cui viene fatta la storia del palazzo del Congresso di Washington dove hanno sede la Camera e il Senato. Capisco che in Italia il problema assume forme diverse per la nostra tradizione storica e per una serie di altri motivi, però vorrei dire proprio ai questori che l'educazione democratica si fa istruendo e creando una coscienza sulla validità e sulla utilità delle istituzioni parlamentari. Questo nostro paese di 50 milioni di abitanti spesso conosce l'attività del Parlamento soltanto attraverso la stampa. Chi viene a Roma — e chiedo scusa — se non trova il deputato benevolo del suo collegio o non del suo collegio che lo accompagna non riesce a visitare il Parlamento.

Ora, io credo che l'educazione democratica sia fatta di tanti fattori, non escluso quello di una conoscenza topografica, esterna, fisica, chiamatela come vi piace, chiamatela pure geografica, dei luoghi dove si fanno le leggi. Se potessimo fare quello che si fa al *Capitol* degli Stati Uniti, in cui vi è un percorso determinato per il pubblico, tutto il pubblico, qualunque esso sia, che è chiamato a visitare le sale del Parlamento (ovviamente ci sono gli accompagnatori), per conoscere così la storia del Parlamento, il luogo dove gli eletti vanno a legiferare, faremmo cosa utile.

Capisco che ci sono difficoltà non facili da superare. Infatti, il *Capitol* è un palazzo costruito *ad hoc*, con criteri particolari, mentre il nostro è un palazzo adattato. Però insisto su questo che ritengo un elemento di educazione democratica soprattutto per i giovani.

Mi riferisco alle scolaresche, al mondo delle scuole medie superiori. Se queste scolaresche venendo a Roma potessero, debitamente accompagnate, visitare le sale di Montecitorio, la « sala della lupa », per esempio, dove avvenne la proclamazione della Repubblica, penso che sarebbe cosa utile.

Chiedo scusa, infine, di una osservazione molto strana. Il tricolore è l'espressione della sovranità. È indubbio: il tricolore è l'espressione di unità del paese, l'espressione dei nostri ideali di libertà e di democrazia in cui fermamente crediamo e per i quali combattiamo e lavoriamo. Però io non capisco perché il tricolore è esposto soltanto al balcone esterno del palazzo durante l'attività legislativa. Io vorrei auspicare che, come avviene in America e in moltissimi altri paesi — Inghilterra e altri paesi anglosassoni — il tricolore comparisse anche nell'aula dove noi attivamente legiferiamo.

Si dirà che ciò non è consentito dalla solennità dell'aula o dalla struttura architettonica esterna. Mi pare che il problema sia da studiare. Questo auspicio permettetemi di farlo: che anche nell'aula nella quale continuamente lavoriamo vi sia il tricolore, espressione di questa sovranità popolare, espressione di un ideale in cui noi crediamo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Per questa sua ultima proposta, onorevole De Maria, sarà ovviamente necessario procedere d'accordo con il Senato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella. Ne ha facoltà.

GONELLA GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che sarò veramente molto breve. Si è parlato dello svolgimento dell'attività delle Commissioni; si è parlato del funzionamento dei gruppi; si è fatta anche un'osservazione in ordine al personale dei gruppi. Io concordo con la raccomandazione dell'onorevole Cruciani per questa ultima proposta, ma faccio osservare che, in ordine a questo bilancio della Camera, si è un poco divagato su temi che sono stati definiti di fondo. È vero che in materia di bilancio si può dire di tutto; però, parlare qui della partitocrazia e dei rapporti tra sindacato e Parlamento, mi sembra sia toccare temi che possono essere oggetto e motivo di indagini, di conclusioni, di osservazioni, di denegazioni o di proposizioni, non dirò in diversa sede, ma in diverso momento.

Non si è detto invece assolutamente nulla circa la responsabilità del Parlamento nella sua funzione legislativa e circa la sua autorità

sugli organi statali, e non si è nemmeno detto nulla (mi riferisco ad un sistema verso il quale non è da dire che vada tutta la mia simpatia), in ordine al progredire incessante, erosivo e corrosivo del sistema democratico che oramai è rappresentato non più dalla partitocrazia, che è stata scavalcata anch'essa, ma dalla tecnocrazia. Non si è detto nulla cioè in ordine al progredire di un movimento dinanzi al quale è inutile lamentare il decadere di determinati istituti del sistema democratico. Oggi la stessa partitocrazia che è quella che sostanzialmente si esplica più o meno attraverso i deputati o i senatori, si trova di fronte alla tecnocrazia, ad un mondo che è stato partorito, che ha trovata la sua matrice nello immediato dopoguerra e che si è evoluto nel corso degli ultimi 25 anni.

I tecnocrati, gli scienziati, uniti e affratellati con i potenti gruppi di potere sul piano esecutivo, sono quelli che oggi, sostanzialmente, non voglio dire che dettino legge, certamente impongono determinati problemi e determinate soluzioni di cui il Parlamento e noi tutti, se non abbiamo una competenza specifica (e non l'abbiamo), non possiamo che prendere atto sul piano dell'orientamento politico. Ora io credo che l'istituto democratico, il giorno in cui non potesse più essere orientato sul piano dello Stato politico per ridursi ad essere lo Stato sociale, lo Stato assistenziale, avrebbe segnato sostanzialmente la propria fine, che naturalmente avverrà gradualmente, anche se lentamente (ma io non credo molto lentamente).

Quanto al bilancio e alla relazione dei tre questori, io non ho che da dichiarare il mio consenso. Approvo senz'altro il bilancio e per quanto dicono le cifre e per quanto dice la relazione, che è chiaramente e positivamente illustrativa di quanto effettivamente questo bilancio rappresenti di serietà, di conseguimento di fini, di volontà, di deliberazioni attuate, di cui molto va dato atto, illustrissimo signor Presidente (mi consenta l'omaggio laudativo), proprio a lei, che con tanta perspicacia e con tanta tenacia ha perseguito soprattutto l'esame e la soluzione di determinati aspetti del funzionamento della nostra Camera.

Quindi approvazione *toto corde*, anche perché certe osservazioni che sono state sollevate da onorevoli colleghi, che si possono in gran parte condividere, naturalmente tendono a rappresentare quello che potrà essere forse conseguito in avvenire, ma che non poteva essere conseguito ieri perché ieri già molto è stato conseguito, e che, comunque, nella umana imperfezione, non sempre è raggiungibile.

Detto questo, io rivolgo a lei, illustrissimo signor Presidente, una richiesta formale: le chiedo che, esaurito l'esame del bilancio, eventualmente nelle sue voci, e comunque approvato, la Camera possa riunirsi, anche per breve momento, per pochi minuti, in seduta segreta per l'esame ed eventualmente la discussione di qualche problema interno.

Crede che così si potrebbe completare una discussione che, anche se ha toccato temi molto difformi, si è comunque dimostrata veramente utile, proficua e riconoscitiva di una grande opera svolta qui nell'ambito dell'amministrazione soprattutto da lei, illustrissimo signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Gonella, dopo che avremo approvato il progetto di bilancio interno della Camera per il 1967 e il consuntivo del 1965, sottoporro questa sua proposta all'Assemblea.

Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il Questore onorevole Buttè.

BUTTÈ, Questore. Onorevoli colleghi, una parola di ringraziamento per i riconoscimenti ampi e cordiali espressi da tutti i colleghi intervenuti nella discussione.

Evidentemente, la mia brevissima risposta (che faccio anche a nome dei colleghi questori) si riferisce solamente alle questioni che toccano direttamente il bilancio e la relazione al bilancio. Pertanto, esula da questa risposta qualsiasi accenno a problemi politici, interessantissimi ma che non rientrano nella competenza dei questori.

All'onorevole Caprara e agli altri colleghi che hanno sollevato gli stessi problemi, devo dire che per quanto riguarda la ricettività, il problema è ancora aperto nel senso che si tende a mettere successivamente a disposizione l'area possibile, rintracciabile per tutti i vari servizi.

Circa la pubblicità delle sedute, è stato fatto uno sforzo: sono state appunto completate le sedi delle commissioni e, come gli onorevoli colleghi avranno notato, c'è un accenno — nella relazione — a una costruzione nuova da eseguirsi nel cortile dove c'è uno spazio lasciato dalla tipografia. Lì si costruiranno anche delle aule. Quindi, con la maggiore disponibilità di locali sarà, io penso, affrontato e risolto definitivamente anche il problema della partecipazione del pubblico e dei giornalisti alle sedute delle commissioni.

Per quanto riguarda il nuovo palazzo, l'Ufficio di Presidenza ha preso atto delle

conclusioni e delle indicazioni dell'apposita commissione tecnica, che ha esaminato i 64 progetti. L'onorevole Caprara ha chiesto di sapere come procediamo e che cosa faremo in argomento. È un problema che verrà affrontato prossimamente dall'Ufficio di Presidenza.

Per quanto riguarda la mostra, lo stesso Ufficio di Presidenza ha deliberato positivamente. Devo però dire che, nonostante gli avvisi pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* e sui giornali per richiedere il benestare all'esposizione dei progetti, tranne che per 18, non conosciamo ancora i nomi dei concorrenti mentre abbiamo bisogno della loro adesione per aprire la mostra.

Aggiungo che le adesioni finora pervenute sono 25. Perciò la mostra si farà, purché non si prolunghi troppo nel tempo l'attesa delle adesioni.

Per quanto riguarda il problema sollevato dall'onorevole Cruciani circa il ritardo nella stampa delle risposte alle interrogazioni, il nostro onorevole Presidente ha già fatto riferimento al problema costituito dal numero delle interrogazioni stesse.

Per la distribuzione dei resoconti abbiamo fatta una indagine e abbiamo constatato che era possibile ridurre senza danno la tiratura. Ad ogni modo, penso si possa aderire alla richiesta di collocare nelle caselle i numeri dei resoconti usciti durante la chiusura o comunque durante l'assenza dei deputati.

Sulla questione del personale dei gruppi faccio presente che nel bilancio della Camera che esaminiamo i contributi sono stati quadruplicati rispetto a quelli passati, appunto perché i gruppi medesimi potessero anche provvedere ad una sistemazione adeguata del proprio personale. Lo stesso onorevole Cruciani non indica una soluzione. Ed in verità una soluzione non esiste, una volta scartata quella di collocare nell'organico della Camera questi dipendenti che liberamente i gruppi assumono e che quindi i gruppi medesimi debbono retribuire come meglio ritengono utilizzando anche quei contributi che, ripeto, sono stati allargati nei recenti bilanci.

A proposito della biblioteca l'onorevole Cantalupo ha chiesto che essa venga riorganizzata. Si tratta di uno dei problemi all'attenzione nostra che potrà essere risolto soltanto quando avremo realizzata la costruzione del nuovo palazzo; solo allora si potrà procedere alla riorganizzazione dei vari servizi, fra cui quello della biblioteca, la cui sede sarà sicuramente adeguata e moderna.

L'onorevole De Maria ha parlato di biblioteche specializzate per le Commissioni; devo comunicare, anche a nome della Commissione di vigilanza sulla biblioteca, che è già stato deliberato di costituire piccole biblioteche specializzate, proprio per alleviare il lavoro della biblioteca generale e per rispondere meglio alle esigenze di funzionalità delle Commissioni legislative.

Per quanto riguarda la proposta di una pubblicazione popolare sul palazzo del Parlamento e sul suo funzionamento, penso che essa potrà senz'altro essere studiata e possibilmente attuata rapidamente.

Sul problema delle visite, desidero ricordare che è già stato compilato un lungo calendario al riguardo, calendario che interessa soprattutto le scuole di Roma; in ogni modo l'accesso del pubblico, con l'osservanza di alcune regole, specialmente quando la Camera tiene seduta, è sempre stato agevolato. Se ci sarà la possibilità di agevolarlo in misura maggiore, di tale possibilità si terrà senz'altro conto.

Per quanto riguarda il tricolore in aula, noi siamo perfettamente d'accordo, soprattutto se ciò potrà costituire un apporto da un punto di vista patriottico.

PRESIDENTE. Desidero innanzitutto premettere che se l'esame del bilancio interno della Camera del 1967 e quello del consuntivo del 1965 hanno avuto luogo soltanto oggi, ciò non sottintende alcuna trascuratezza da parte dell'Ufficio di Presidenza, né da parte dei colleghi questori, e tanto meno da parte degli uffici. Infatti gli schemi relativi, negli elementi tempestivamente predisposti dai servizi fin dal settembre 1966, furono esaminati dal collegio dei questori tra il successivo mese di novembre 1966 ed il marzo 1967. Entrambi i documenti, infine, furono approvati dall'Ufficio di Presidenza e distribuiti alla Camera il 13 aprile 1967, prima cioè che scadesse il termine per l'esercizio provvisorio.

Desidero ora osservare che il fatto che in sede di esame dei bilanci interni preventivo e consuntivo si sia preso lo spunto per dibattiti di più ampio respiro, incentrati sulla funzionalità dell'istituto parlamentare in genere, oltre che sulle condizioni materiali di funzionamento, non può che destare in me un grande interesse ed un vivo compiacimento. Ma evidentemente in questa sede si può soltanto accennare a questi gravi e importantissimi problemi, senza neppure abbozzarne la soluzione.

La nuova tradizione che si è creata di pari passo con la lodevole iniziativa dei colleghi questori di presentare relazioni ragionate, dettagliate e approfondite sull'utilizzazione dei fondi in vista del conseguimento di obiettivi reali e concreti, testimonia la volontà di contribuire su tutti i piani alla sforzo di rinnovamento che l'Ufficio di Presidenza ha intrapreso fin dall'inizio della presente legislatura.

Anche se il Presidente della Camera ha lo obbligo di non entrare nel merito delle questioni politiche dibattute in quest'aula — e certamente il tema della funzionalità dello istituto presenta aspetti politici preminenti su quelli tecnici — non posso sottrarmi al dovere di ringraziare gli oratori sia per l'elevatezza dei loro argomenti sia per l'apporto concreto da essi recato alle cure che l'Ufficio di Presidenza ha dedicato e dedica all'ammmodernamento delle strutture amministrative e dell'organizzazione dei servizi dell'Assemblea, presupposto indispensabile di qualsiasi discorso sulla funzionalità politica.

In ordine ai problemi particolari trattati ha ampiamente risposto il questore onorevole Butté. Desidero tuttavia far presente ai colleghi che l'Ufficio di Presidenza ha cercato di risolvere taluni problemi più impellenti ed anche pratici.

Innanzitutto abbiamo cercato di dare un assetto definitivo all'indennità parlamentare. Anche questo problema si dibatteva da tanti anni ed abbiamo apertamente preso posizione e disciplinato con legge l'indennità parlamentare che dava luogo, in passato, a tante interpretazioni e talvolta a malevole allusioni. Abbiamo cercato anche di dare un definitivo assetto ed una definitiva regolamentazione alla Cassa di previdenza per i parlamentari. Ci siamo sforzati anche di andare incontro ai gruppi parlamentari sia fornendoli di strumenti più adeguati per il loro funzionamento, sia aumentando notevolmente il contributo finanziario. Al riguardo rammento che la motivazione adottata dall'Ufficio di Presidenza quando deliberò di aumentare il contributo ai gruppi parlamentari fu proprio questa: che i gruppi parlamentari, avendo bisogno anche di personale chiamato a collaborare con i dirigenti e con i componenti dei gruppi, potessero con questo aumentato contributo provvedere anche all'esigenza di retribuire il proprio personale. Infatti è da escludere in maniera tassativa che il personale dei gruppi possa essere immesso nei ruoli della Camera, ai quali si accede soltanto attraverso pubblici e rigorosi concorsi.

Ringrazio gli oratori che sono intervenuti anche per l'apprezzamento che essi hanno voluto dimostrare per l'opera svolta dalla Presidenza. Onorevole De Maria, la Presidenza si è data anche cura di suscitare nei giovani interessi per l'istituto parlamentare e per il suo funzionamento. A questo scopo ha anche dato incoraggiamento alla scuola parlamentare istituita presso l'università di Firenze. Debbo dire che i giovani mostrano veramente un grande interesse a conoscere il funzionamento dell'istituto parlamentare. Avviciniamo quindi la gioventù al Parlamento, alle nostre istituzioni perché essi possano sempre più amarle e servirle degnamente.

Si dia lettura dei capitoli e del riassunto finanziario del conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1965, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

BIGNARDI, *Segretario*, legge. (V. Doc. V, n. 9).

(Sono approvati tutti i capitoli e il riassunto finale).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei capitoli e del riepilogo generale del progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'esercizio finanziario 1967, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

BIGNARDI, *Segretario*, legge. (V. Doc. V, n. 10).

(Sono approvati tutti i capitoli e il riepilogo generale).

PRESIDENTE. L'onorevole Gonella ha proposto che la Camera prosegua i suoi lavori in seduta segreta.

Se non vi sono osservazioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta segreta, cominciata alle 12,55, termina alle 13,10.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO